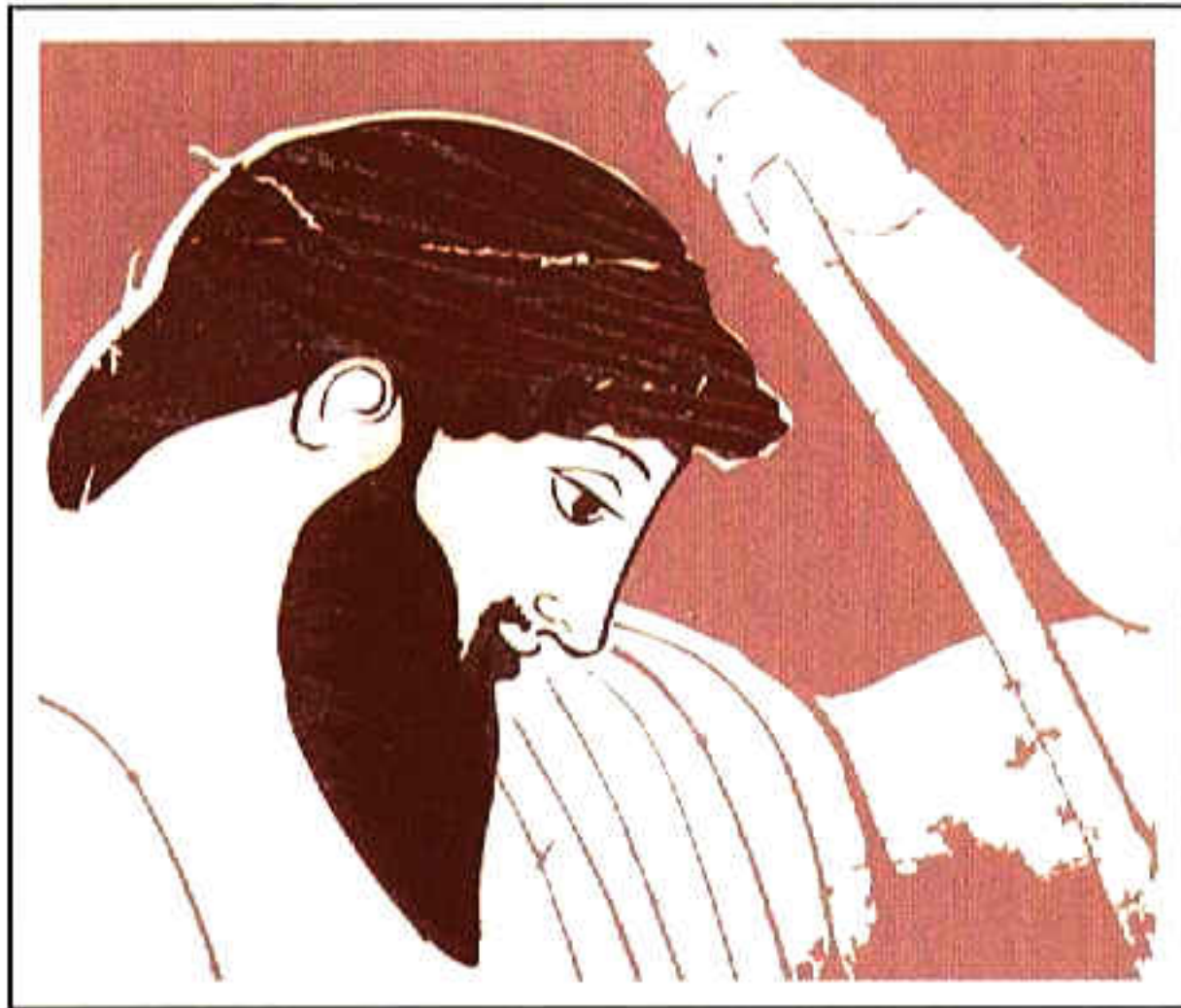


MIGUEL REAL



**LETTERA  
DI SOCRATE  
AD ALCIBIADE  
SUO  
VERGOGNOSO  
AMANTE**

FIABESCA

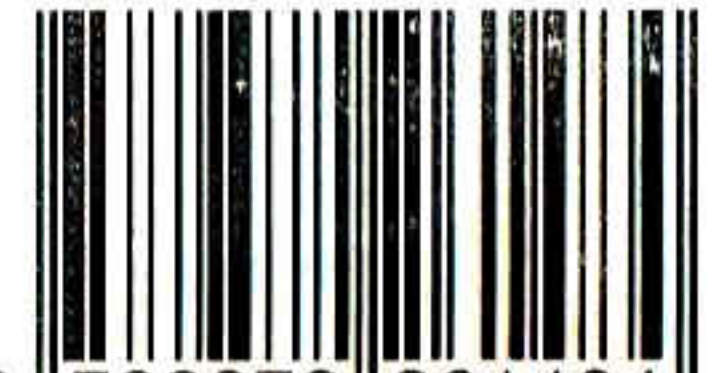
Ma davvero il filosofo Socrate,  
fulcro del pensiero occidentale,  
si sarà innamorato dell'erotico Alcibiade,  
stratega geniale e oratore diabolico,  
sacrilego avventuriero e  
"perverso amante delle cose lontane",  
come ci narra Miguel Real?

Forse.

La verità è che nella vita  
di ognuno di noi transita, prima o poi,  
un Alcibiade incendiario,  
un Alcibiade carceriere  
del nostro Eros sgomento,  
un Alcibiade che già se ne fugge lontano.

La verità è che ognuno di noi  
può e deve trovare il proprio Socrate  
e ascoltarne le parole.

ISBN 88-7226-148-1



9 788872 261484

L. 10.000

ALTERNATIVA



*Piuma di un libero gabbiano del Maira  
di Rodolfo Allasia.*

In copertina:  
elaborazione da una pittura vascolare greca (VI-V sec. a.C.).

Miguel Real

**LETTERA  
DI SOCRATE  
AD ALCIBIADE  
SUO  
VERGOGNOSO  
AMANTE**

STAMPA ALTERNATIVA

Miguel Real  
**Lettera di Socrate ad Alcibiade suo vergognoso amante**  
a cura di Giovanni Bonavia

© EDIZIONI  
STAMPA ALTERNATIVA  
NUOVI EQUILIBRI  
2/1994

*Redazione*  
Anna Saleppichi, Anna Maria Baraghini

*Progetto grafico*  
Nicoletta Gero, Daniele Turchi

*Fotolito*  
Bielleci, Rima

*Stampa*  
Umbriagraf, Terni

*Noi della Padania – soprattutto se siamo nati ai piedi delle Alpi e le nostre canzoni hanno dovuto inventarsi ali rauche, capaci di perforare l'assedio della nebbia – noi le lingue le impariamo tutte come se fossero l'accadico, o l'urrita, o il greco antico, idiomi sepolti: le impariamo a casa, ripetendocene nella testa, mentre cuciniamo le consuete minestre. Solo allora ci rechiamo sul posto, per vedere se anche lì le parlano bene. E così, a fine aprile del 1987 (nei miei diari documenta certissima habeo) fendevo le nebbie, coi lobi cerebrali infradiciati di flessioni coniugazioni fonemi sdrucchiolevoli, volavo in Portogallo.*

*Andavo a Carcavelos, a pochi chilometri da Cascais, dove da quarant'anni svernava un altro Racconigese, ben più illustre di me, e che di me sapevo più regale, più triste e beneducato.*

*Il programma: studiare, seguire corsi, visitare il paese, andare a teatro, conoscere scrittori, imparare le ricette tradizionali, vedere le partite del Benfica. Ascesi e meditazione.*

*Due settimane dopo, la notte tra il dieci e l'undici maggio mi trasferivo da Menina Antonieta, coiffeuse di Setubal. Quella stessa notte – si veda il 'Chiarimento' di questa Lettera di Socrate ad Alcibiade suo vergognoso amante – il sedicente Miguel Real componeva questo scritto, preso da*

una febbre erotica non molto dissimile da quella che incendiava la mia notte. Forse, chissà, scriveva nell'appartamento accanto al nostro, in quella Reboleira che a lungo avrei visto sventrata dal sole e dalla musica degli angolani.

Oggi, mentre correggo queste righe, penso che quando Eros divampa c'è sempre un Socrate e un Alcibiade, c'è sempre uno che vuole solo specchiarsi nello sguardo dell'altro, e un altro che sogna lidi lontani, che vuole frangere le sue onde sugli scogli di nuove fantasie e cieli mai visti.

*Con Menina Antonieta Alcibiade ero io.*

*Ma procediamo con ordine.*

## INTRODUZIONE

*Sou eu, sou eu que nunca te esqueci  
Sou eu que para sempre te perdi*

Adega do Ribatejo, aprile 1988

“Son io, son io che mai t’ho dimenticato / son io che per sempre t’ho perduto”: parole cantate da un passante che, nella più pura tradizione, improvvisava un *fado* in una taverna della vecchia Lisbona. Ai Portoghesi dà un’inconsolabile gioia immaginare – e ancor più vivere – amori impossibili, amori già svaniti, persi, mai esplosi, inesistenti.

Una pescivendola innamorata del fornaio ma inestricabilmente compromessa con l’oste. Un marinaio cieco d’amore per la Marianita con gli occhi verdi come il limone, e che deve ineluttabilmente salpare per una traversata senza ritorno. Un gran bel soffrire.

Esiste una nostalgia italiota e casareccia: il desiderio di tornare a ciò che è stato e che sappiamo nostro; tutta la Grecia più lucente, dall’antichità ad oggi, pare corsa dalla brama di ciò che ancora non è ma che il nostro stesso desiderio creerà: l’uomo è “ubriaco del vino venturo”<sup>1</sup>, la sua è “nostalgia del futuro”<sup>2</sup>; in Portogallo talvolta provi

<sup>1</sup> Nikos Kazantzakis, *Askitikì*, Atene 1971, p. 23 (trad. it., *Ascetica*, Reggio Emilia 1983, p. 55).

<sup>2</sup> Con queste parole il poeta Ritsos definì uno dei suoi sentimenti dominanti, quando lo incontrai nel 1985.

nostalgia di ciò che *non* può essere e *non* sarà: questo è forse il pulsare segreto della *saudade*.

Ora, il nostro Miguel Real, di cui ignoriamo il vero nome, il volto, tutto, immagina che Socrate, il filosofo, fulcro profondo della filosofia occidentale, si innamori disperatamente del bellissimo Alcibiade proprio quando è imminente la spedizione in Sicilia – dunque nel 415 a.C. – e che confidi la sua tormentosa passione ad una lettera. È una tipica situazione da *saudade*, col filosofo al posto della pescivendola e con l'amato che già è trascinato altrove da un sogno possente, da una forza fatale (il Fato, o *fado*: eccolo qui): e tutto si dileguerà.

Nella confessione amorosa che Miguel Real attribuisce a questo Socrate amaro ci sono alcune imprecisioni (che anche il misterioso editore segnala e che tenterò di evidenziare quando le incontreremo nel testo); è che la fiamma di Eros confonde i dettagli, lascia spazio solo al suo ardente monologo.

Ma guardiamo un po' più da vicino i protagonisti di questa curiosa vicenda greco-lusitana, gettiamo un po' di luce sulla loro Atene, sui loro giorni, la loro vita e la loro fine; sentiamo le loro ragioni: forse troveremo anche le ragioni di Miguel Real.

\* \* \*

Cosa sappiamo di Socrate? Moltissimo; ben poco; quasi nulla. Socrate, come è noto, non compose alcuna opera. Il Socrate che conosciamo è ricavato dalle numerose fonti e dalle numerosissime interpretazioni di queste fonti. La bibliografia su Socrate e sulla cosiddetta questione socratica

non è vasta: è sterminata. Ogni studioso si è reinventato un Socrate partendo dalle interpretazioni degli antichi.

Chi è Socrate? Un uomo pio dalle eccezionali virtù civiche e dalla moralità inflessibile, come sembra asserire Senofonte? E quale Socrate platonico è quello vero? Quello che nei dialoghi disintegra le convinzioni consolidate degli interlocutori? O il padre delle idee? O il teorico del concetto di anima e fondatore della metafisica occidentale? O forse Socrate è colui che scopre la definizione e il concetto, e che fonda il metodo induttivo, secondo Aristotele? O ancora: Socrate non sarà per caso il peggiore dei sofisti, maestro di capziosità, cialtrone scalzo<sup>3</sup> che insegna come far trionfare il discorso peggiore sul migliore<sup>4</sup>, che studia empicamente le cose celesti<sup>5</sup> e se ne infischia degli dèi<sup>6</sup>? O non sarà colui che ha rotto l'armonia dello spirito greco, dando la preminenza dell'elemento apollineo e razionale su quello dionisiaco e irrazionale, secondo l'interpretazione di Nietzsche?<sup>7</sup> È impossibile rispondere con certezza. Di fronte a Socrate, però, i filosofi e gli studiosi sembrano quei bambini cresciuti per la strada, come sono cresciuto io: giocando a calcio passano sempre la palla al bimbo più bravo e carismatico, che magari ha le orecchie spor-

<sup>3</sup> Cfr. Aristofane, *Nuvole*, vv. 102-104.

<sup>4</sup> *Ibidem*, vv. 112-115.

<sup>5</sup> *Ibidem*, v. 229.

<sup>6</sup> *Ibidem*, vv. 247-248.

<sup>7</sup> Per una concisa e amorevole contestazione di questo giudizio di Nietzsche (peraltro da me riassunto in modo necessariamente stringato) si veda l'erculeo libriccino di Giorgio Colli, *La nascita della filosofia*, Milano 1975, passim e in particolare pp. 113-114.

che e i piedi nudi ma non sbaglia un passaggio e fa un sacco di reti; ed è meglio non azzuffarsi con lui.

In un dialogo platonico Socrate ci ricorda di essere figlio "di una brava e vigorosa levatrice... poiché ho questo in comune con le levatrici, che anch'io sono sterile di sapienza, e il biasimo che m'hanno mosso, che interrogo sì gli altri, ma non manifesto io stesso su nessuna questione il mio pensiero, è verissimo biasimo. E la ragione è appunto questa, che il dio mi costringe a fare da ostetrico, ma mi vietò di generare"<sup>8</sup>.

Questo bizzarro ostetrico dell'anima trascorre tutta la vita ad Atene (settant'anni, dal 469 al 399 a.C., quando viene condannato a morte): unica eccezione, tre campagne militari in cui si rivela valoroso e resistente alle fatiche.

Non voglio rubare il mestiere agli storici e ai filosofi; mi pare però che Socrate sia prima di tutto ciò che lui, l'ostetrico, ci fa dire di Socrate: non c'è dunque arbitrio nella piccola impresa di questo Miguel Real, autore senza volto e senza un vero nome. Comunque parli, di qualunque cosa parli, Socrate, un qualsiasi Socrate, parla non per sé e di sé, ma per noi e di noi: ci obbliga a rivelarci, a rivelare il nostro generale imprigionamento, *in primis* il nostro imprigionamento nelle nostre stesse parole – come se il suo metodo dialettico (anche questo ha inventato, secondo i manuali di storia della filosofia) continuasse a portare a galla le nostre contraddizioni, a narrare le nostre passioni incombuste e inconfessate, i nostri amori già naufraghi ancor prima di far vela, il sorriso della luminosa dea erotica

<sup>8</sup> *Teeteto*, 150 c-d.

che talvolta, forse solo una volta, vien su dai flutti neri della vita, ed a cui non sappiamo sorridere – non ne abbiamo la forza, o il coraggio.

E poi, se si parla d'amore, può tirarsi indietro qualcuno, soprattutto se si chiama Socrate? "Io certo non potrei tirarmi indietro, io che affermo di non conoscere altro che le cose d'amore"<sup>9</sup>.

\* \* \*

La *Vita di Alcibiade* di Plutarco è un'opera leggera e splendida; stupisce che Shakespeare – divoratore di Plutarco – non ne abbia tratto una tragedia. Anzi, forse l'*Alcibiade* è la più bella tragedia tra quelle che Shakespeare *non* ha scritto.

In un passo di quest'opera troviamo un aneddoto illuminante. Plutarco ci racconta che molti e nobili Ateniesi, stranieri e alleati corteggiavano il bellissimo, giovane Alcibiade; lo coprivano di ricchezze, favori e adulazioni; eppure su di lui "come su una pianta in fiore che si protegge perché non avvizzisca e non perda il frutto" vegliava il solo Socrate, che col suo amore dava "gran prova della disposizione naturale del giovane alla virtù". Alcibiade s'esercitava nella lotta e divideva la tenda con Socrate, "mentre con gli altri ammiratori era duro e intrattabile, e con alcuni si comportava in modo davvero arrogante, come con Anito figlio di Antemione. Costui era innamorato di Alcibiade; l'aveva invitato a cena con alcuni stranieri; lui aveva rifiutato l'invito, poi, ubriacatosi in casa con gli amici, tra musiche e canti si recò da Anito e si fermò sulla porta della sa-

<sup>9</sup> Platone, *Simposio*, 177 d.

la; vide la mensa coperta da coppe d'argento e d'oro, e ordinò ai ragazzi di portargliene la metà a casa" <sup>10</sup>.

Questo aneddoto dice molte cose che ci permettono di scavare più a fondo nella *Lettera* di Miguel Real; ed altre ne allude, più o meno velatamente.

Alcibiade fu certamente – assieme ai giovani più brillanti e in vista dell'Atene periclea e postpericlea – discepolo di Socrate, e anzi "trasse non poca fama dall'affetto e dalla benevolenza che gli portava Socrate" <sup>11</sup>; l'affetto spinse Socrate a salvare la vita di Alcibiade diciannovenne durante la battaglia di Potidea <sup>12</sup>, nel 431 a.C.; la premura fu ricambiata da Alcibiade sette anni più tardi, nel 424 a.C., in occasione della battaglia di Delio, quando, a cavallo, protestò la ritirata del fante Socrate <sup>13</sup>. Platone ce li dipinge ancora l'uno al fianco dell'altro, allegri e avvinazzati, a cena a casa del poeta Agatone, nel *Simposio*, poco prima del fatidico 415 a.C. su cui ci soffermeremo tra breve. Durante quella bevuta tra amici Alcibiade (che anche qui si segnala per la sua capacità d'arrivare avvolto dal frastuono, a cena iniziata e già ubriaco per conto suo) tesse un caldo elogio di Socrate, ne evoca il fascino irresistibile di incantatore, ricorda le sue molte *avances*, tutte fallite, per sedurre il filosofo <sup>14</sup>.

Anche Alcibiade non scrive nulla. Scorrendo le notizie sulla sua vita, ci chiediamo se ne avrebbe avuto il tempo.

<sup>10</sup> Per i passi riportati cfr. Plutarco, *Alcibiade*, 4, 1-5. Versioni affini in Plutarco, *Moralia*, 762 ed in Ateneo, 534 e-f.

<sup>11</sup> Plutarco, *Alcibiade*, 1, 3.

<sup>12</sup> Platone, *Simposio*, 220 a; Plutarco, *Alcibiade*, 7, 3-5.

<sup>13</sup> Platone, *Simposio*, 220 e - 221 a; Plutarco, *Alcibiade*, 7, 6.

<sup>14</sup> Cfr. *Simposio* 214 e - 222 b.

Fin dalla nascita (nel 450 a.C.) è al centro dell'attenzione di tutti. Suo padre Clinia, morto nel 447 a.C. nella battaglia di Coronea, discende da Eurisace figlio di Aiace; sua madre Dinomache è una Alcmeonide, e discende dal Nestore omerico; suoi tutori sono Pericle e lo zio Arifrone <sup>15</sup>. Plutarco osserva acutamente che dei più illustri personaggi contemporanei ignoriamo perfino il nome della madre, mentre di Alcibiade si conoscono addirittura il nome della nutrice, Amicla, e del precettore, Zopiro <sup>16</sup>.

Bellissimo <sup>17</sup>, avvenente fino all'ultimo dei suoi giorni <sup>18</sup>, l'erre moscia gli conferisce maggior grazia <sup>19</sup>, cammina affettato e trascinando il mantello con fare svenevole <sup>20</sup>, fin da bambino è testardo e audace <sup>21</sup>, avido <sup>22</sup>, bordelliere e dissoluto <sup>23</sup>, generoso <sup>24</sup>, effeminato <sup>25</sup>, grande allevatore di caval-

<sup>15</sup> Tutte le notizie sull'ascendenza di Alcibiade in Plutarco, *Alcibiade* 1, 1-2. Tuttavia Platone, che certo aveva notizie di prima mano, in *Alcibiade Primo* 104 b, ricorda il solo Pericle come tutore.

<sup>16</sup> *Alcibiade*, 1, 3.

<sup>17</sup> *Ibidem*, 1, 4.

<sup>18</sup> *Ibidem*, 1, 5.

<sup>19</sup> *Ibidem*, 1, 6. Cfr. anche Aristofane, *Vespe*, 44-46.

<sup>20</sup> Archippo, framm. 45 Kock.

<sup>21</sup> Plutarco, *Alcibiade*, 2, 3-4.

<sup>22</sup> *Ibidem*, 8, 3-4.

<sup>23</sup> *Ibidem*, 8, 4-5. Sempre sulla dissolutezza cfr. Antifonte, *Maldicenze contro Alcibiade*, citato da Ateneo, XII, 525 B, ove l'autore si rivolge direttamente ad Alcibiade: appena accettato tra i maggiorenti – dice – "facesti vela ad Abido... per apprendere dalle donne del luogo pratiche confacenti alla tua trasgressività e al tuo animo debosciato". Antifonte scrive queste righe verosimilmente nel 418 a.C.: sa bene di cosa parla, essendo un testimone oculare.

li<sup>26</sup>, vincitore alle Olimpiadi col suo cocchio<sup>27</sup> e per questo celebrato da Euripide<sup>28</sup>, fedifrago<sup>29</sup>, prepotente<sup>30</sup>, violento<sup>31</sup>, pronto a convivere e procreare con una schiava di Melos, isola che gli Ateniesi hanno devastato poco tempo prima<sup>32</sup>. E – dettaglio che la dice lunga sul personaggio – sul suo scudo non fa incidere gli stemmi familiari, ma un Eros armato di fulmine<sup>33</sup>. Questo per limitarci agli anni in cui non s'è ancora buttato definitivamente nella vita politica e militare, quando quest'uomo controverso, sulfureo, erotico e corsaro spazierà ben al di là della sua *polis*, fra genti greche e barbare.

Perché, a differenza dell'amico e maestro Socrate, la vita matura di Alcibiade si consuma in un irrefrenabile moto, per interrompersi, erotica e corsara fino in fondo, nella remota Bitinia, nel 404 a.C., come vedremo fra poco.

Non è implausibile che un certo Socrate abbia segretamente amato un uomo così, e che per quest'uomo abbia

<sup>24</sup> Plutarco, 10, 1.

<sup>25</sup> *Ibidem*, 16, 1.

<sup>26</sup> *Ibidem*, 11, 1.

<sup>27</sup> *Ibidem*, 11, 1-2. Cfr. Tucidide, VI, 16, 2 e Isocrate, XVI, 34.

<sup>28</sup> Framm. 3 Diehl.

<sup>29</sup> Plutarco, *Alcibiade*, 12, 3.

<sup>30</sup> *Ibidem*, 16, 5; Andocide, *Contro Alcibiade*, 17 (sull'attribuzione di questo testo la critica è divisa).

<sup>31</sup> Plutarco, *Alcibiade*, 16, 5; Andocide, *Contro Alcibiade*, 20.

<sup>32</sup> Plutarco, *Alcibiade*, 16, 5; Andocide, *Contro Alcibiade*, 22, dove si esaminano anche le responsabilità di Alcibiade nella distruzione dell'isola.

<sup>33</sup> Plutarco, *Alcibiade*, 16, 2.

per un istante desiderato rinnegare tutto il suo credo – direbbe chi è più spirituale di me –, tutta la sua vita.

\* \* \*

Anche il fascino, la forza ammaliatrice di Socrate non è da buttar via. Forse la miglior descrizione di questa magia ce la dà proprio Alcibiade, nel *Simposio* platonico, dove dice che Socrate è "tal quale quei sileni che si vedono nelle botteghe degli scultori, che gli artisti rappresentano con zampogne e flauti in mano; apertili, all'interno rivelano simulacri di divinità"<sup>34</sup>; non solo l'aspetto di Socrate è simile ai satiri<sup>35</sup>, ma come le melodie del satiro Marsia le parole di Socrate incantano, fanno balzare il cuore in petto, fanno versare lacrime: l'effetto è tale non solo su Alcibiade, ma su molti altri; e spesso deve tapparsi le orecchie come Odisseo al canto delle Sirene, per non esserne totalmente schiavizzato<sup>36</sup>.

Una sensazione non dissimile ne riporta Menone: "...tu mi stregghi, mi affascini e mi incanti, e mi trovo pieno di perplessità. E, se posso scherzare un poco, mi sembri nell'aspetto e nel resto del tutto simile alla torpedine marina; essa intorpidisce chi le si avvicina e la tocca; e mi pare che su di me tu abbia prodotto lo stesso effetto. Davvero: sono intorpidito nell'anima e nella bocca, non so cosa

<sup>34</sup> 215 a-b. A questa osservazione doveva essere sensibile Socrate, figlio di un artigiano-scultore, Sofronisco, cfr. Diogene Laerzio, *Vita di Socrate*, II, 18.

<sup>35</sup> *Ibidem*. La stessa descrizione del sembiante di Socrate in *Teeteto*, 143 e.

<sup>36</sup> *Simposio*, 215 b - 217 a.



risponderti..."<sup>37</sup>. Certo: Menone commette un grave errore di valutazione subito dopo aggiungendo: "Mi pare che sia stata una buona decisione quella di non imbarcarti e non andartene fuori Atene; se, straniero, facessi cose simili in un'altra città, ti arresterebbero subito come mago"<sup>38</sup>. E non è vero: anche ad Atene si stavano affilando armi funeste contro Socrate.

Davvero c'è da credere a questo bizzarro ostetrico d'anime, quando ci ricorda ciò che spesso e ovunque gli abbiamo sentito dire: che dentro di lui parla una voce, qualcosa di divino e demonico, che interviene per dissuaderlo dal fare qualcosa, e mai per indurlo a compiere un'azione<sup>39</sup>; c'è da credere che davvero l'oracolo del dio che è a Delfi abbia sentenziato che quest'uomo è il più sapiente degli uomini<sup>40</sup>. C'è da credere, anche se è difficile capire con la nostra povera mente le parole del dio di Delfi. Si sa:

"Il Signore, di cui l'oracolo è a Delfi,  
non dice né cela, ma accenna."<sup>41</sup>

Ciò che è facile comprendere con la povera mente è che

<sup>37</sup> Platone, *Menone*, 80 a-b.

<sup>38</sup> *Ibidem*, 80 b.

<sup>39</sup> Platone, *Apologia*, 31 c-d. Cfr. *Ippia Maggiore*, 304 b; *Fedro*, 242 b; *Alcibiade primo*, 103 a; *Eutidemo*, 272 e; Senofonte, *Memorabili*, I, 1, 2. Plutarco, *Alcibiade*, 17, 5 (dove esprime un parere sfavorevole sulla spedizione di Alcibiade in Sicilia!); *Nicia*, 13, 9.

<sup>40</sup> Platone, *Apologia*, 21 b.

<sup>41</sup> Eraclito, framm. 93 Diels-Kranz, ora framm. A1 nell'edizione critica di Giorgio Colli, *La sapienza greca*, vol. III, Milano 1980, pp. 20-21.

qualcuno tema e odii quest'uomo scalzo dal volto di satiro che molta gioventù ateniese segue rapita. E non ci stupirà scoprire che il principale accusatore di Socrate nel processo che gli varrà la condanna a morte sia proprio il ricco pellaio Anito, amante respinto da Alcibiade.

Ne riparleremo. Per ora ci basti ricordare che il Socrate di Miguel Real scrive una lettera d'amore al bellissimo Alcibiade. E il demone non distoglie né lui, né Miguel Real.

\* \* \*

Non ci stupisce che Alcibiade sia un po' distratto in quei giorni del 415 a.C.. Molte cose accadono.

Alcibiade incarna alla massima potenza il 'partito espansionista' di Atene. Già dai tempi di Pericle "gli Ateniesi bramavano la Sicilia"<sup>42</sup>; ora Segesta e Leontini chiedono aiuto ad Atene contro Selinunte e Siracusa. Ottimo pretesto per intervenire. Gli Ateniesi decretano una massiccia spedizione, che sarà guidata dallo stesso Alcibiade, da Nicia e Lamaco.

Nicia, che aveva fermamente voluto la pace del 421 a.C. con gli Spartani, eletto capitano suo malgrado<sup>43</sup>, prende la parola per tentare di distogliere i concittadini da un'impresa che gli sembra poco saggia<sup>44</sup>, e che, nella fantasia di Alcibiade, dovrebbe regalare ad Atene la conquista della Sicilia e di Cartagine<sup>45</sup> o addirittura di Cartagine, Libia, Italia

<sup>42</sup> Plutarco, *Alcibiade*, 17, 1.

<sup>43</sup> *Ibidem*, 18, 1.

<sup>44</sup> Tucidide, VI, 8, 1-4.

<sup>45</sup> *Ibidem*, 15, 2.

e Peloponneso<sup>46</sup>, “di tutto il mare compreso entro le Colonne d’Ercole”<sup>47</sup>. Tucidide – testimone oculare e protagonista della guerra – ci riferisce il dibattito che avviene in Assemblea. Nicia esorta gli Ateniesi a non lasciarsi persuadere da chi è troppo giovane per comandare, da chi mira solo al suo interesse privato, da chi vuole unicamente essere ammirato per il suo allevamento di cavalli, da chi si vuol far bello mettendo in pericolo la città<sup>48</sup>; soprattutto “a non lasciarsi cogliere da un malvagio *Eros* delle cose remote”<sup>49</sup>. Questa è la fotografia perfetta del destinatario della lettera di Socrate. Per Alcibiade gli Ateniesi stravedono, anche se ne temono l’eccentricità, la follia spendacciona<sup>50</sup>; e Alcibiade, con intuito geniale, li prende in contropiede (che nell’Atene antica paga almeno quanto nel calcio all’italiana): “Spetta a me piuttosto che agli altri il comando, Ateniesi – dice, e ricorda tutti i suoi meriti, più veri che millantati, e aggiunge – e furono la mia giovinezza e la mia follia, che pare al di là dei limiti naturali, a parlare alle potenze del Peloponneso in termini adatti e con una furia capace di persuaderle”<sup>51</sup>.

Forse quella a casa di Agatone è stata l’ultima cena tranquilla, l’ultima bella sbronza tra vecchi amici che Alcibiade

<sup>46</sup> Plutarco, *Alcibiade*, 17, 2-3.

<sup>47</sup> Plutarco, *Nicia*, 12, 2.

<sup>48</sup> Tucidide, VI, 12, 2.

<sup>49</sup> *Ibidem*, VI, 13, 1: ma qualunque versione è impotente di fronte all’originale.

<sup>50</sup> *Ibidem*, VI, 15, 3-4.

<sup>51</sup> *Ibidem*, VI, 16, 1-17, 1.

si sia potuto permettere. Ormai gli eventi incalzano. Mentre fervono i preparativi – e mentre il Socrate di Miguel Real gli scrive pagine appassionate – una manovra assai ben orchestrata fa cadere sul capo di Alcibiade due accuse terribili: di aver mutilato le erme<sup>52</sup> e di aver parodiato i misteri eleusini<sup>53</sup>. Alcibiade vorrebbe un processo immediato: sa che se parte sarà oggetto di attacchi e calunnie<sup>54</sup>; i suoi nemici vogliono invece che salpi immediatamente, sia per poter meglio organizzare l’accusa in sua assenza<sup>55</sup>, sia per evitare defezioni tra le file degli Argivi e dei Mantinesi, che erano pronti a partire per una lunga missione in terre remote solo per amore di Alcibiade<sup>56</sup>. Si decreta che Alcibiade parta.

A questo punto il Socrate di Miguel Real lascia Alcibiade, convinto di non vederlo più. Lasciamolo partire.

<sup>52</sup> Le erme erano statue del dio Ermete ai crocicchi, nei vestiboli privati e nei luoghi sacri di Atene. Cfr. Plutarco, *Alcibiade*, 18, 6; Nicia, 13, 3; Tucidide, 27, 1-3.

<sup>53</sup> Riti religiosi tra i più cari agli Ateniesi. Cfr. Plutarco, *Alcibiade*, 19, 1; Tucidide, VI, 28-29 e Cornelio Nepote, *Alcibiade*, 4. Cornelio Nepote si rifà dichiaratamente a fonti più antiche quali Teopompo – del IV secolo – e Timeo – a cavallo tra il IV e il III secolo. Anche Diodoro tratta questi avvenimenti (e quelli del 407 a.C.) in XII, 78-79, 81, 84, XIII, passim, XIV, 11, attingendo ad un’altra antica fonte perduta, Eforo. Anche la storiografia contemporanea discute ampiamente questi fatti, che ci ricordano i depistaggi i polveroni le calunnie della cronaca più attuale. Lì, in mezzo a ceneri e idoli sfregiati, resta Alcibiade col suo erotismo enigmatico e la sua furia irridente.

<sup>54</sup> Tucidide, VI, 29, 1-2.

<sup>55</sup> *Ibidem*, VI, 3.

<sup>56</sup> Plutarco, *Alcibiade*, 19, 4.

Il lettore curioso di seguire da vicino gli sviluppi degli eventi si affidi soprattutto alle fonti antiche, belle e enigmatiche come i due protagonisti.

Salpano centotrentaquattro triremi, trasportano cinquemilacento opliti. Ci sono anche "quattrocentottanta arcieri, di cui ottanta cretesi, settecento frombolieri rodiesi e centoventi esuli megaresi armati alla leggera, più una nave da trasporto di cavalli che portava trenta cavalieri" <sup>57</sup>.

Proprio una bella spedizione. Tre strateghi la guidano. Ma ogni soldato si fida solo di Alcibiade. Ama solo lui.

I timori di Nicia, però, sono fondati.

I più muoiono di stenti, affossati nelle latomie di Sicilia. Tra i pochi che si salvano ci sono quelli che conoscono a memoria dei passi di Euripide e che ne cantano i cori <sup>58</sup>: i Siciliani sono un popolo lirico, amano Euripide più di quanto lo amino i Greci, e son capaci perfino di liberare un prigioniero che ne declami un bel passo.

Fatto, questo, che ci fa riflettere sull'utilità della poesia.

\* \* \*

Le prime nubi che s'addensano sul capo di Socrate sono le *Nuvole* di Aristofane presentate alle Dionisie del 423 a.C. <sup>59</sup>. È d'altra parte ancora in vigore il Decreto di Diopi-

<sup>57</sup> Tucidide, VI, 43.

<sup>58</sup> Plutarco, *Nicia*, 29, 1-5.

<sup>59</sup> Ci doveva essere un gran bel clima, per Socrate, quell'anno ad Atene. Aristofane ottiene il terzo premio; il secondo va al *Conno* di Amipsia, altra commedia antisocratica.

te <sup>60</sup> che era stato così utile nel procedimento per empietà contro Anassagora con cui s'era voluto colpire Pericle, amico e protettore del filosofo.

Che tramite Socrate si volesse colpire anche Alcibiade, il quale ormai scuoteva gli animi dei tradizionalisti almeno quanto il suo maestro?

I vv. 1481-1482 delle *Nuvole* possono essere letti come la prefigurazione di un'accusa formale contro Socrate <sup>61</sup>. Certo gli Ateniesi un po' rancorosi lo sono: non avranno gradito che Crizia, aristocratico filospartano e capo del breve e sanguinario governo dei Trenta Tiranni, colui che ha quasi spopolato Atene <sup>62</sup>, sia stato discepolo di Socrate; né che di Socrate sia stato discepolo Alcibiade <sup>63</sup>: lui che, appena giunto in Sicilia, viene richiamato ad Atene per un processo immediato, e che a Turi riesce a far perdere le sue tracce <sup>64</sup>; che è passato ad Argo e poi a Sparta – dove ha messo due belle corna al re Agide <sup>65</sup> –; che ha consi-

<sup>60</sup> Plutarco, *Pericle*, 32, 1.

<sup>61</sup> L'accusa che porterà al processo e alla condanna si trova in Platone, *Apologia*, 24 b; Senofonte, *Memorabili*, I, 1, 1; Diogene Laerzio, II, 40.

<sup>62</sup> Un terribile addebito mosso, a quanto risulta, dallo stesso Socrate ai Trenta Tiranni, cfr. Senofonte, *Memorabili*, I, 2, 32.

<sup>63</sup> L'accusa di aver allevato i due turbolenti rampolli doveva davvero gravare su Socrate; infatti un altro allievo, Senofonte – che molta critica descrive privo di intelligenza filosofica e bigotto, e che a me pare un testimone curioso e prezioso – in *Memorabili*, I, 2, 9-48 sente l'esigenza di difendere l'antico maestro da queste accuse.

<sup>64</sup> Tucidide, VI, 61, 6; Plutarco, *Alcibiade*, 22, 1-2 e *Moralia*, 186; Diodoro, XIII, 5.

<sup>65</sup> Plutarco, *Alcibiade*, 23, 7-8.

gliato al nemico mortale di fortificare Decelea<sup>66</sup>, provocando il progressivo e letale soffocamento di Atene; che il popolo – ed i marinai della flotta ateniese di Samo – ha continuato pericolosamente ad amare; che è divenuto amico del satrapo Tissaferne – e costui denomina ‘Alcibiade’ il più bello dei suoi parchi!<sup>67</sup> –; che, riavvicinatosi alla patria quando le defezioni degli alleati la portano sull’orlo del baratro, è stato decisivo nelle battaglie di Abido<sup>68</sup> e Cizico<sup>69</sup> ed ha restituito alla sfera d’influenza ateniese città importanti come Calcedone<sup>70</sup> e Bisanzio<sup>71</sup>; che nel 407 a.C. è tornato ad Atene, richiamato dallo stesso Crizia<sup>72</sup> e, pare, addirittura dal *Filottete* di Sofocle<sup>73</sup>, per fuggire ancora,

<sup>66</sup> *Ibidem*, 23, 2; Tucidide, VI, 91, 4-6.

<sup>67</sup> Plutarco, *Alcibiade*, 24, 7.

<sup>68</sup> *Ibidem*, 27, 1-6; cfr. Senofonte, *Elleniche*, I, 1, 4-9; Diodoro, XIII, 45-46.

<sup>69</sup> Plutarco, *Alcibiade*, 28; l’episodio è descritto in Senofonte, *Elleniche*, I, 1, 10-23; in Diodoro, XIII, 49-51.

<sup>70</sup> L’episodio è narrato in Plutarco, *Alcibiade*, 30; cfr. Senofonte, *Elleniche*, I, 3, 4-10 e Diodoro, XIII, 66.

<sup>71</sup> L’episodio si trova in Plutarco, *Alcibiade*, 31, 3-8, Senofonte, *Elleniche*, I, 3, 14-22 e Diodoro, XIII, 66-67.

<sup>72</sup> Plutarco, *Alcibiade*, 33, 1. Cfr. Diodoro, XII, 42, 2.

<sup>73</sup> Una tradizione interpretativa, che risale al ‘700, vuole che il *Filottete* sofocleo, concepito tra il 411 e il 410, e rappresentato alle Dionisie del 409 a.C., testimoni il desiderio che Alcibiade torni ad Atene. Davvero nella vicenda dell’arciere Filottete – riluttante al richiamo degli Achei per cui è garanzia di vittoria nella guerra di Troia – gli Ateniesi impegnati in quelle fasi della guerra del Peloponneso dovevano cogliere un’allusione evidente ad Alcibiade esule eppure così decisivo sullo scacchiere militare e diplomatico.

ben presto, in Tracia e in Bitinia e qui morire tra le braccia di Timandra<sup>74</sup>, la squaldrina che lo ama e che lo segue, accoppiato probabilmente dai sicari di Lisandro istigato da Crizia, convinto che Alcibiade, da vivo, non avrebbe permesso alla città di vivere in pace<sup>75</sup>. O, forse, chissà<sup>76</sup>...

Alcibiade sfolgora come una meteora nel cielo e nella fantasia degli Ateniesi. Quest’uomo spalanca una voragine erotica che ancor oggi ci inghiotte; non stupisce allora il sentimento del popolo di Atene nei suoi confronti, riportato da un testimone oculare: il popolo

“lo vuole, lo odia, vuole averlo”<sup>77</sup>.

Il principale accusatore di Socrate è Anito: le ragioni del quale, per un breve paragrafo, vogliamo tentare di comprendere. Oltre che pellaio di successo, infatti, è uno dei capi democratici in esilio durante la dittatura dei Trenta; insieme all’altro capo, Trasibulo, è tra i liberatori di Atene dalla tirannide; tradizionalista, è ovvio che consideri Socrate come uno dei principali ispiratori del dirompente fiorire di ‘opposti estremismi’ che ha donato alla città due frutti avvelenati, Crizia e Alcibiade. Socrate appare ai suoi occhi co-

<sup>74</sup> Plutarco, *Alcibiade*, 39, 1-9.

<sup>75</sup> *Ibidem*, 38, 5. Nel paragrafo successivo Plutarco osserva che gli Spartani, mandando i *killers* su suggerimento di Crizia, forse volevano anche fare una cortesia ad Agide, re cornuto. Eros è certo, nella storia degli uomini, un possente motore; e le corna sono un’ottima cinghia di trasmissione.

<sup>76</sup> *Ibidem*, 38, 6, riporta altre versioni circa la morte di Alcibiade.

<sup>77</sup> Aristofane, *Rane*, v. 1425.

me un ostacolo alla riunificazione della *polis*: bisogna liberarsene. Non si può escludere neppure che Socrate abbia insidiato l'equilibrio morale d'un figlio di Anito<sup>78</sup>; certo è che Platone, in un dialogo ambientato nel 402 a.C., illustra la sorda rabbia di Anito e ne prefigura l'attacco finale<sup>79</sup>.

Ma, soprattutto, Anito non ha dimenticato il rifiuto del giovane e sensuale Alcibiade, che era trascinato da un malvagio *eros* per le cose remote; Alcibiade che aveva un Eros e una folgore sullo scudo e occhi solo per Socrate, vecchio ateo corruttore di giovani, laido, col sembiante d'un satiro, che ancora s'aggira per Atene e che afferma di conoscere solo le cose d'amore, *tà erotikà*.

Nella vita, nell'amore e nella morte Socrate e Alcibiade ci sembrano indissolubilmente legati.

Io, giunto all'età di Socrate quando salva Alcibiade a Potidea, son posseduto da un bizzarro Eros greco-lusitano; per questo il mio demone non mi ha distolto quando ho deciso di presentare ai lettori la *Lettera* di Miguel Real.

\* \* \*

Restano naturalmente in sospeso molti interrogativi.

Il più avvincente è questo: quando, nel 407 a.C., Alcibiade trascorre alcuni mesi ad Atene, avviene un incontro tra il vecchio maestro e questo sfrontato guerriero di Eros? Non sappiamo. E Miguel Real non è disposto ad aiutarci. Forse un nuovo incontro dopo l'addio del 415 a.C. avrebbe troppo scosso i ferrei e dolenti principi della *saudade*; i

<sup>78</sup> Questo ci indurrebbe a pensare un passaggio di Senofonte, *Apolo-gia*, 29.

Portoghesi, per antica tradizione nazionale, preferiscono attendere il ritorno di chi *non può* tornare piuttosto che festeggiare il ritorno di chi *può* tornare, anzi è *già* tornato<sup>80</sup>.

Noi non siamo Portoghesi; ci sfregia però una goccia di sangue occitano, conosciamo la furia nera di Eros non detto, imploso; e crediamo che alla nuova partenza di Alcibiade da Atene, ed ancor più alla notizia della sua morte in Bitinia, alle porte d'uno sterminato Oriente, siano risuonate nella mente di Socrate parole udite molti anni prima e che a lui, conoscitore d'Omero Esiodo Pindaro Eschilo, certo non erano sfuggite: *Eros aníkate máchan...*

Eros invito in battaglia,  
Eros che t'abbatti sulle cose,  
che sulle tenere gote  
della fanciulla ti posi la notte,  
che t'aggiri sul mare  
e nelle dimore dei campi;  
e degli immortali nessuno ti sfugge,  
nessuno degli uomini che vivono i giorni.  
Chi ti possiede è folle.<sup>81</sup>

<sup>79</sup> Cfr. *Menone*, 90 a - 95 a. Quasi sbalorditiva è l'implicita analogia Socrate-Sofisti che Anito stabilisce: la medesima che molti anni prima aveva stabilito Aristofane nelle *Nuvole*; e l'accusa di 'corrompere' chi li frequenta è non solo la medesima che ridendo il comico lancia, ma anche quella che troveremo pochi anni dopo nella accusa formale.

<sup>80</sup> Il 4 agosto del 1578 muore sul campo di battaglia, a Alcacer Quibir, lottando contro i Mori, Don Sebastiano, re giovincello e forse folle, o tarato. Il corpo non viene trovato. Nei secoli, molti attendono che ricompaia. È il cosiddetto *sebastianismo*.

<sup>81</sup> Sofocle, *Antigone*, vv. 781-790.

\* \* \*

Di Miguel Real non sappiamo nulla. Di lui non abbiamo notizie: abbiamo solo la lingua. Una lingua talora vaga e imprecisa, così che il testo sembra la traduzione incerta d'una lingua mal compresa. Questa lingua ho tentato di riprodurre, salvandone la scansione, il ritmo respiratorio.

Miguel Real deforma toponimi, sfuma le certezze consegnateci dalla Storia e ne assolutizza giudizi sfumati, inceppica sulle datazioni: anche così dilaga il fascino ambiguo di queste pagine.

Nulla sappiamo dell'editore di Miguel Real.

Il Portogallo è un paese che ama il velo, l'eteronimo, il vento come schermo, il gioco di sponda; che è facile al lirismo e illeso dalla mistica. All'Alfama e alla Mouraria vedi sciame di bimbi giocare interminabili partite di pallone lungo strade in salita, sotto gli occhi di vecchi d'avorio che glissano sulle vocali come se fossero tare vergognose.

Scrivere – sotto pseudonimo – una lettera d'amore attribuendola ad un ostetrico d'anime che mai volle vergare un rigo, indirizzarla a un corsaro di Eros e della Storia di cui non possediamo neppure una parola autografa, pubblicarla da un editore che di sé non lascia traccia: si può immaginare qualcosa di più sentimentale, più smateriato, più affratellato al vento adespota? In altre parole: di più portoghese?

Giovanni Bonavia

LETTERA DI SOCRATE  
AD ALCIBIADE  
SUO VERGOGNOSO AMANTE

## CHIARIMENTO\*

L'editore ha ricevuto per posta la lettera che, dovutamente autorizzato, ora trascrive:

*Caro Signore,*

*mi chiamo Miguel Real, ho 24 anni e preferisco la notte al giorno.*

*Sono all'ultimo anno di Filosofia, a Lisbona, e insegno questa disciplina in una scuola secondaria suburbana.*

*La notte dell'11 maggio scorso il mio cervello s'è sentito forzato a scrivere. Gli ho permesso di guidare a suo piacimento la mia innocente mano destra. All'ora in cui sarei dovuto andare al liceo, mi sono alzato dallo scrittoio. Sul ripiano dello scrittoio, un manoscritto di sedici pagine vedeva per la prima volta la luce brillante d'una bella Primavera. Su di esso ricadeva, ora limpida e distinta, la mia tenerezza sempre instabile – era la prima cosa seria che avessi fatto nella vita, e non era impossibile che mi annunciasse nuovi cieli.*

*Gli diedi istintivamente un nome, che immediatamente divennero due, e divisero la mia mente tra l'uno e l'altro.*

*Nel caso ritenga opportuno pubblicarlo, gli dia uno di questi due nomi: Confessioni di Socrate a Alcibiade oppu-*

\* Dall'edizione originale portoghese

re Lettera di Socrate ad Alcibiade suo vergognoso amante.

*Vivo bene perché vivo solo. Pubblichino o non pubblichino questo manoscritto, non vorrei essere contattato: nulla sarebbe più vano. Poiché non sono maleducato, accludo il mio numero di telefono (...), chiarendo che solo in ultima analisi vorrei essere disturbato.*

Miguel Real

*N. B.: La scelta della sua casa editrice ha a che fare esclusivamente col suo desiderio di pubblicare solo libri di Filosofia. L'intenzione m'è piaciuta, tanto meritoria quanto incoerente. Essere editore di libri di Filosofia equivale ad essere editore di nulla.*

L'editore ha letto la lettera dell'autore e l'ha trovata arrogante – è la verità. Ha letto il dattiloscritto e gli è piaciuto abbastanza – soprattutto gli è piaciuta la nuova visione romanizzata della vecchiaia di Socrate, anche se per fornircela l'autore ha sconvolto alcune date storiche e confuso alcuni nomi greci.

L'editore ha disturbato l'autore telefonicamente, sollecitando un incontro ed una fotografia per la copertina interna. Dopo alcune resistenze Miguel Real s'è offerto di inviare una fotografia, ma ha rifiutato l'incontro, per quanto il suo atteggiamento avesse come conseguenza la non pubblicazione del libro. L'editore ha ceduto – avrebbe pubblicato il libro senza conoscere l'autore e senza contratto a norma di legge.

La settimana seguente l'editore ha ricevuto la fotografia di Miguel Real bambino, non senza provar già una qual-

che tenerezza (se così si può dire) per il suo autore sconosciuto.

Come il lettore capirà, c'è in tutto questo un elemento enigmatico. Il rifiuto dell'autore di identificarsi è giustificato perché non esiste nessun Miguel Real – di ciò l'editore è sicuro: né alla Facoltà di Filosofia di Lisbona, né nell'elenco pubblico dei professori delle superiori del distretto di Lisbona si ritrova questo nome. Venendo a conoscenza, telefonicamente, di queste due informazioni, l'autore ha detto: *Non è necessario, ma è possibile che esista un tal Miguel Real studente e professore di Filosofia.*

Non ha aggiunto altro.

Per il lettore è così chiaro che "Miguel Real" (ora tra virgolette) è pseudonimo di qualcuno che neppure l'editore conosce. Si rispetti la sua volontà.

Sintra, 8 Giugno 1987



Per la bella, affettuosa, dolce,  
tenera e bianca F., che un giorno mi disse:  
– Lì, le nubi son nere, ma, più in là,  
l'orizzonte è chiaro.

Nutritemi d'uva passa  
confortatemi con mele  
perché d'amore vengo meno<sup>1</sup>.

Salomone, *Cantico dei Cantici*, 2, 5.

Provo un'enorme angoscia.  
Come se l'anima m'avessero strappato  
– trafitto per volontà degli dèi  
con un dolore così terribile che mi arriva  
nel più profondo delle ossa.

Archiloco di Paro.

<sup>1</sup> Traduco, naturalmente, il testo portoghese. La potenza dell'originale ebraico ce la ricorda Guido Ceronetti nella sua versione (*Il Cantico dei Cantici*, Milano 1975, p. 16): Con dolci d'uva e con mele / Sostenetemi risuscitatemi / Muoio d'amore.

*Da Socrate ad Alcibiade, ateniese che svergogna Atene, e che svergogna me di rosso amore, me, un certo Socrate, vecchio, obeso, cisposo, ancora non senile ma che già ha preso la china della morte<sup>2</sup>.*

Non ha il mio corpo, o Alcibiade, l'incanto voluttuoso della bianca immagine di Afrodite, né le mie grosse dita delizieranno altrettanto le tue carni muscolose come Crizia avrà fatto sull'Imeneo<sup>3</sup>, suppongo, sotto il noto olivo d'olive chiare come favi di miele. Tutto questo lo so, Alcibiade io riconoscerei la particolare protuberanza rugosa del mio ventre anche in un corpo altrui, tanto è singolare. C'è nei corpi, amico che faccio arrossire, qualcosa di commisto al mondo intero che ci induce spontaneamente a dire che chi ne conosce uno li conosce tutti.

È lodevole citare a tal riguardo quel greco che nobilita l'esperienza dei miscugli nei miscugli perché da essi, ad arte, esca la semplice droga che cura il male o spegne il dolore. Mi riferisco a Ippocrate di Ceo, quell'uomo sa-

<sup>2</sup> In realtà – come ho tentato di spiegare nell'Introduzione – questa lettera si immagina scritta nel 415 a.C., quando Socrate ha più o meno 55 anni, e ne ha ancora 15 o 16 da vivere. Il personaggio monologante cui Miguel Real attribuisce la lettera pare influenzato dall'ultimo Socrate, splendidamente dipinto da Platone: il Socrate che sceglie la china della morte.

<sup>3</sup> Le nostre mediocri conoscenze geografiche non ci permettono di reperire questa località. Forse Miguel Real voleva parlare dell'Imetto, monte presso Atene, e ne ha distorto il nome in Imeneo, che è canto nuziale e anche dio delle nozze.

piante, senza teoria, che divenne celebre per tutto l'Egeo e diede rinomanza all'infima isola che abita. Col suo volto benevolo insegnava ai discepoli che tutto si trova in tutto, e dal fegato ardiva estrarre il succo della memoria e, dai tendini delle gambe, vene che preservavano il sangue. *Sýmpnoia pánta*<sup>4</sup> – erano queste le enigmatiche parole che proferiva tra gli alunni con la pelle scavata dal vento freddo d'Europa che tutto l'anno soffia su quelle zolle di terra.

Credi, amor mio sempre fuggiasco, che se dal mio ventre obeso mai nascerà un primogenito, poiché è contro i canoni di *physis*<sup>5</sup>, non è impossibile che tra le cicce pendenti e cispose l'amore sgorghi come nell'anima pura di una vergine. Quando ti vedo è così che mi sento: un'eterna vergine che brama il doloroso e delizioso momento di consumare; e allora mi pulsa il ventre obeso come all'atleta ansante che riposa dopo la mèta.

Se la sapiente sentenza di Ippocrate è giusta e tutto è in tutto, allora c'è anche in questo mio brutto corpo, magari inquieta e timorosa come le ali d'un merlo appena nato, la divina bellezza, che forse si lascia intravedere solo nel paradosso d'un corpo rilassato. Dico questo, bellissimo Alcibiade: chi mi fece così, grazia divina o semi della materia, mi avvinse la bruttezza al corpo perché l'armonia delle parti molteplici nell'unità – che è la bellezza – vi-

<sup>4</sup> Lett.: "Tutto è soffio comune".

<sup>5</sup> Così traduco per rendere l'originale: l'Autore è sicuramente un tecnico della filosofia, e, nel retrobottega del suo cervello, quando scriveva 'a reguladora física', certo pensava alle norme (*kanónes*) della *Physis*, nell'accezione propria della filosofia antica.

brasse integra nelle mie parole. È al dio delle parole ordinate, dei ragionamenti limpidi e delle menti chiare che sacrificai sull'altare di Delfi. È ad Apollo luminoso e iridescente che la bellezza della mia anima aspirava – e così ho coperto di vergogna te, caro concittadino soldato, folle generale Alcibiade, tu che fuggivi dalla tua anima come Achille che bramava liberarsi dalle ombre di Ade. Le mie parole erano chiare e i miei discorsi logici; non c'era nulla in loro che ti potesse incalzare se dentro di te non ti fossi già incalzato da solo. Io ero la tua ombra, bianca, Alcibiade, e ti richiamavo alla ragione, come un padre fa col figlio o un *basileus*<sup>6</sup> con il suo popolo talvolta intemperante. Quando guardavi ad Apollo invisibilmente sorretto sull'ampio sterno di Urano, non era il dio che vedevi, ed il calore che ti bruciava i muscoli nervosi delle braccia non emanava dai suoi raggi fiammeggianti! Ciò che vedevi in lui erano i miei occhi razionali che ti richiamavano alla moralità, ed il calore che presumevi di riceverne era la fiamma d'amore della mia anima che ti avvinghiava come il forte amante cinge e serra la gracile donzella tra le sue braccia.

Ti chiamo oggi, Alcibiade sempre folle, all'ordine dell'amore, come chiamo Platone all'ordine del filosofare, Carmide a quello dell'aspra politica e Lachete a quello del coraggio senza limite. È d'amore che voglio parlare con te. Ma che dico, per Radamante!, parlare d'amore è dolce e dilettevole come tra le dure braccia sopportare senza sforzo le pieghe di carne rosa di un lattante figlio nostro –

<sup>6</sup> Lett.: 're'.

ma non si deve parlare d'amore tra amanti se poi l'amore non lo si fa. A cosa mi condanni, duro Alcibiade?, che folli lacrime mi obblighi a piangere?, e che tremori nell'anima, che dolorosi sospiri sento nel tuo corpo vibrante!

Ah, amor mio così traditore, che mi fai gridare per tutta l'Ellade che dentro Socrate ci son più Socrati e che dentro di me abita, irsuto, violento, maligno e possente, il dio del capro e del vino, lo stesso che cacciasti dall'alto corpo di Santippe<sup>7</sup>, e che già sembra adornare di paurose irruzioni la luce degli occhi del mio figlio più vecchio, Lampocle.

Sì, lo confesso, sibillino Alcibiade, lo confesso in questa lettera (che si giustifica solo per la passione con cui Eros m'ha dolorosamente folgorato): in me, oggi, Dioniso domina quanto Apollo, e sembra che entrambi s'incrocino di proposito dentro di me, sì che il mio cuore sia il campo delle loro infinite battaglie.

È mai un bene, Alcibiade, che un vecchio ateniese confessi il suo sofferto amore per il corpo nervoso d'un generale che fa una pubblica parodia della religione dei padri<sup>8</sup>? Quando rimedito questo mio amore infelice, sono follemente indotto a pensare che non sia Eros a chiamarci

<sup>7</sup> La vicinanza d'un uomo come Socrate ha reso nota Santippe, che è quasi diventata un *topos* del pettegolezzo filosofico. Molte voci dell'antichità ne testimoniano il carattere difficile (Senofonte, *Memorabili*, II, 2, 7; *Simposio*, II, 10; Diogene Laerzio, II, 36).

È invece moglie trepida in un celebre passo platonico (*Fedone*, 60 a) che la ritrae al fianco del marito quando è ormai imminente l'esecuzione della condanna a morte.

<sup>8</sup> L'Autore allude alla parodia – perpetrata comunque non in pubblico, ma in privato – dei misteri di Eleusi. Questo atto empio, che gli

l'uno verso l'altro, ma che sia Ybris<sup>9</sup> vendicativa ad avvicinarci, per confortarsi, nel centro del cosmo, dove ha dimora, con il calore che esalerebbe dalla fiamma dei nostri corpi persi l'uno nell'altro. Nella fitta tenebra dei sotterranei cui i mortali non osano avvicinarsi, Ybris se la ride col temibile Dioniso, che per lunghi anni ho soffocato sotto le pieghe del mio luminoso filosofare. Ma fu lei – di questo son certo, Alcibiade –, fu lei che mi pose nella tua retroguardia durante la lunga guerra del Peloponneso, dove impedii che il tuo corpo miracoloso fosse trapassato da lame lacedemoni<sup>10</sup>. Non appena t'ebbi sottratto tra le frecce sibilanti ed i gemiti acuti di queste tue labbra così delicate, vidi che l'immagine di questo tuo corpo rilucente del sudore della lotta e rosso di sangue sprizzato entrava così violentemente nel mio che a nessun corpo d'uomo sarebbe potuto appartenere se non al mio. Non può essere Eros, Alcibiade, a martirizzare la mente d'un uomo con l'immagine del corpo d'un altro uomo, neppure se fosse il corpo divinamente modellato di Eracle.

Il tuo corpo entrò nella mia anima come la bramata immagine del mio, quasi che la mia carne bizzarra non fosse nata con le gambe arcuate, un naso da duna d'Asia e sem-

veniva addebitato, gli costò il richiamo dalla spedizione in Sicilia. Cfr. l'Introduzione.

<sup>9</sup> *Ybris* è oltraggio, violenza, tracotanza, prepotenza, prevaricazione; è termine amatissimo dai tragici: essi coagulano in questa parola i succhi più funesti dell'empia violenza dell'uomo che evoca la vendetta divina.

<sup>10</sup> Si allude alla battaglia di Potidea (cfr. l'Introduzione) del 431 a.C., quando Socrate salvò Alcibiade dai nemici.

bianti larghi con le gote pendenti come il cane del Gran Re. Con gli anni, da basso che ero, son diventato più basso, e la lunga penisola dell'Attica sembra che abbia voluto mostrarsi in miniatura nella mia testa tonda, lasciandomi appena alcuni capelli arricciati ai lati, come onde gettate sul litorale. È Ybris che scherza con la luminosità della mia antica filosofia, inviandomi Dioniso a stuzzicarmi il corpo. Non credere alla filosofia, tenero amante; è forte solo in coloro che fuggono dal loro corpo, come facevo io, vecchio capro col pizzo rado, tentando tutto il giorno di stremarlo con la prolissità dell'*agorà*<sup>11</sup> perché di notte la fatica gli negasse la morbosità del desiderio e gli portasse silenziosamente Morfeo a chiudere i suoi occhi disillusi. La filosofia è il farmaco maligno inventato da coloro la cui anima è estranea al corpo – perché indagare con l'anima quando il corpo può inventare così tanto? Più di cinquant'anni di filosofia<sup>12</sup> mi hanno rovinato il corpo e offuscato l'anima. Ma oggi davvero desidero che i miei tre figli siano schiavi di un padrone duro e ingiusto piuttosto che schiavi della filosofia – ci rode l'anima, ci intorbida la vita e ci fa perdere il corpo. Ci può essere una dea che ci offra sorte peggiore o viaggio che ci porti a un destino più funesto? Al mio corpo ho dato il pane bianco, l'uva e l'olio che mi chiedeva. Di più non gli ho dato perché il miele era solo per l'anima; ed oggi sento intensamente quanta tenerezza gli è mancata!

<sup>11</sup> La piazza, il centro economico e politico della *polis* greca; spesso vi si soffermava per dialogare coi suoi interlocutori.

<sup>12</sup> Naturalmente nel momento in cui Miguel Real immagina che Socrate scriva, ancora non aveva dedicato cinquanta anni alla filosofia. Si veda l'introduzione e la nota 1.

Riposerò un poco. La paglia secca e la stuoia di canna sottile mi invitano, lì, in fondo, nel recesso della casa. Sdraiato, penserò alle tre distinte immagini che di te la mia memoria conserva vigorose. Su di esse mediterò un poco; poi, forse lo scrivere mi riuscirà fluente e lieve. A presto, amore mio.

Amare stanca. Mi sento esausto e pigro, perdutamente fiacco ogni volta che invoco la mia antica parola redentrice. Per quanto stanco, mi sforzo di scriverti: voglio che questo fine cuoio conservi silenziosamente nei secoli futuri il ricordo di un certo Socrate diverso, folle d'incanto per un Alcibiade bruno, la cui passione lo fuorviò dalla libera volontà di ricercare il pensiero raziocinante.

C'è la pelle bruna d'un profilo sinistro che vola tra i miei occhi quando, solo, vago per le spiagge del Pireo;

ci son certi occhi castani la cui tenerezza luminosa non è eguagliata neppure dagli occhi della madre Demetra;

c'è anche un giovane gabbiano che veleggia sospeso nel cielo, lasciando cadere dolcemente sopra di me una penna bianca.

Un profilo bruno che preannuncia la delizia di profanare la delicata linea della tua gola;

due occhi castani che mi ravvivano la memoria quasi perduta dell'età dell'oro a tutti gli uomini promessa; la pace di un cielo limpido che fluttua nella penna liberata dall'agile corpo di un giovane gabbiano.

Ecco, Alcibiade, la triplice immagine divina del tuo corpo che tenacemente s'è cristallizzata in me, a tutto accendomi, perfino alla visione della mia antica amante, che ora disprezzo così rigorosamente – la filosofia.

Voglio, in brevi parole che non correggerò, narrarti come queste tre immagini mi hanno impregnato l'anima d'incanto d'amore, come lucenti rubini incastonati nel ferro dall'arte inimitabile del deforme Efesto.

Me ne andai da Atene, la mia Atene tanto amata, me ne andai dai suoi conciatori e tintori, dai somari che ne attraversano le strade tagliando di paura, dai mercanti di carne e di frutta, dai calzolai che non riuscirono mai a vendermi alcunché, dai miei giovani compagni così affabili, che leggevano nelle mie parole equivoche la rivelazione della sapiente verità – da tutto ciò che era la mia vita mentre dialogavo nei *demoi*<sup>13</sup>, e che mi rallegrava le ore più che aver figli o buona fortuna, da tutto questo me ne andai, Alcibiade, ma in realtà fuggivo da te. Ero malato di te, soffrivo le immagini dei tuoi occhi castani, del profilo sinistro, della tua gola bruna. Mi paralizzavano; come un invalido che sa le sue membra pendenti e inutili, così la filosofia, che era stata la mia vita, mi sembrava una sparuta escrescenza o un'appendice putrida della mia anima: cinquant'anni di filosofia<sup>14</sup> si dileguavano nella tenera luce dei tuoi occhi vivi, e tutto lo sforzo della mia ragione perché la prudenza e l'autodominio controllassero i miei desideri non era nulla di fronte alla vibrante irruzione dell'immagine della pel-

<sup>13</sup> I *Demoi* erano le contrade dell'antica Atene.

<sup>14</sup> Si veda l'Introduzione e le note 1 e 8.

le bruna del tuo profilo sinistro.

Io, che senza posa ti feci vergognare richiamandoti alla ragione, perché tu fossi cittadino onesto e generale audace – ciò che in fondo non hai mai cessato di essere –, oggi provo vergogna per te ad immaginare l'incanto – non è ciò che il cittadino pensa dell'oratore famoso, o che l'oplitata ammira nel comandante eroico: è l'incanto di ciò che gli amanti provano nell'intimità dei corpi.

Io già ti amavo senza saperlo. Ma erano ancor più il passo svelto e le braccia forti e inquiete, i capelli svolazzanti e la linea fine delle tue anche che io desideravo. L'amore si lascia riconoscere solo quando l'anima soffre d'uno zampillante desiderio, non della linea delle anche o della tondezza delle cosce, la cui forza libera fantasiose sensazioni che deliziano ma non soddisfano, bensì della forza voluttuosa d'un'altra anima.

La tua anima svergognata, Alcibiade, si condensò, in una sera lucente di Primavera, nell'immagine del mio volto riflesso nella trasparenza dei tuoi occhi castani. Mi vidi in te, dolce e ondulante, soffocato negli infiniti riflessi sfavillanti che Apollo estraeva dai tuoi occhi. Guardai il tuo tronco profumato e di nuovo mi vidi nella superficie liscia delle conchiglie della tua collana preferita.

Mi parlavi d'un mio allievo, il cui nome non ricordo, ed io, con la rapidità con cui deflagra il fulmine di Zeus, desiderai parlarti d'amore. Fu allora che io seppi che la mia anima ormai non mi apparteneva più e adesso volava negli interstizi delle solenni parole che ci scambiavamo come due cittadini adulti. A me, allora, mancò la bella irresponsabilità di dirti che desideravo unicamente baciare il

mio volto riflesso nei tuoi occhi, e che, se per caso lo avessi voluto, avresti avuto ai tuoi piedi un certo Socrate, vecchio e con le carni cadenti, abitato dalla nuova fiamma d'amore e bramoso di trasformare il tuo corpo in un santuario di Afrodite. Quel mio giovane allievo, di cui parlavi con interesse, si trovava ammalato fuori Atene, nel *demos* di Ramot. Mi invitasti a rendergli visita: mi avresti portato con la tua biga ed il viaggio sarebbe stato veloce e senza incidenti, se avessimo offerto fiori a Ermes. Rifiutai precipitosamente, adducendo il motivo che Atene era casa mia, che le conversazioni nell'*agorà* mi stimolavano e che Evemo di Paro mi attendeva per filosofare con me sulla dialettica. Notai che la mia scusa abborracciata non ti persuase e riuscii a leggere nei tuoi occhi il seme della sfiducia. Certo pensasti che, con l'età, ero diventato arrogante, credevo di bastare a me stesso e mi disinteressavo della sorte degli altri. Non è vero, bell'Alcibiade: anzi, nulla è più falso. Però, in quella lucente sera di Primavera, il mio interesse era sprofondato tutt'intero nell'iridescenza dei tuoi occhi – solo questi vedevo e solo di essi la mia anima si curava. La sorte funesta del mio giovane compagno ormai non mi turbava. E vedevo in tal modo che l'amore è un dio così divinamente egoista e che a buon diritto gli dèi fecero affogare Narciso nella palude della sua bellezza.

È un abisso l'amore, Alcibiade, un abisso che ha un fondo. Il fondo è il dolore che si prova quando l'anima si torce di desiderio per un'altra anima. Nell'isola di Elis<sup>15</sup> ci sono

<sup>15</sup> Non risulta che ci sia, o ci sia stata, un'isola col nome Elis o Elide. L'Elide era – ed è – una regione del Peloponneso; nel *Simposio*, 182 b,

alcuni pini che ormai non crescono in verticale, irti, forti, pieni – è così che l'anima dei loro fratelli dell'interno dell'isola li obbliga a crescere, è così per ogni dove. Ma quelli del litorale crescono ritorti, col tronco avvolto su se stesso, come il serpente tra i rami. Raccontano gli Elii, in quel loro cicalare che non sembra neppur greco, che il vento della marea calante li piega non appena escono in superficie e che il sale, impregnandone gli umori, torce le loro fibre vitali obbligandoli a crescere in spirali imperfette. Devono soffrir molto le anime di quei pini, ed è a quelle anime che la mia è simile ogni volta che, sentendo l'approssimarsi del desiderio, si torce dolorosamente nell'abisso profondo dell'amore. Amare è soffrire, te l'ho già detto, Alcibiade. Ma una sofferenza così incantata non la cambio con nulla, neppure con un posto vitalizio nel Pritaneo<sup>16</sup>.

Tu sei, caro amante, il vento della marea calante ed il sale amaro della vecchiaia – mi rinfreschi il corpo ma mi torci l'anima. Ed il corpo è la salvezza ineluttabile di tutte le filosofie: tutte si piegano ogni volta che, inesorabile, il corpo lo esige. Non volevano dire altro gli antichi filosofi,

Platone dice che i suoi cittadini non brillavano davvero per l'abilità retorica. Fra poche righe Real dirà che gli Elii cicalavano in modo quasi incomprensibile: è, verosimilmente, una reminiscenza di questo passo del *Simposio*, un testo da cui, come abbiamo visto nell'Introduzione, l'Autore s'è fatto influenzare, forse senza avvedersene.

<sup>16</sup> Centro spirituale della città, nel Pritaneo sedevano i Pritani, sorta di magistrati supremi delle città greche. Nella *Apologia*, 36 d-e, Socrate, ironicamente, in alternativa alla condanna a morte, propone di essere mantenuto a spese pubbliche proprio nel Pritaneo. Cfr. Diogene Laerzio, II, 42.

se li interpreto bene, quando scrivevano di acqua e terra, di vento e di fuoco, e di essi dicevano che tutto permane solo perché ha subito un mutamento e che ciò che sta mutando lo fa solo perché permane. Conosci senza dubbio il nome che attribuirono a questa realtà così strana – la chiamarono *arkhé*<sup>17</sup>, che nel greco di oggi non vuol dire altro se non principio o inizio: non basta essere principio per essere verità. È necessario che sia principio e che sia fondamento, che sostenga ciò che muta e che permanga come è all'origine affinché ciò che muta possa mutare senza perdersi nei minimi cavilli di Zenone di Elea, discepolo amato dall'eccellente Parmenide. Questa *arkhé* era composta – dicevano – di materia animata da spiriti organizzatori, ai quali il vecchio sapiente Eraclito diede un unico nome – *lógos* – e l'empio Anassagora<sup>18</sup> *noùs*. Avevano ragione, tutti: è quel che penso adesso, oggi che la mia anima vien meno, e non ha più voglia di indagare e di confutare gli ambiziosi oratori che affollano le assemblee politiche. Avevano tutti ragione. Ed anch'io penso di averla, oggi che, finalmente, vedo che ciò che scrivevano tanto astrattamente sulla *arkhé* si può riassumere in poche parole: il corpo è fondamento e salvezza. Ed il tuo corpo,

<sup>17</sup> Il primo a utilizzare questo termine fu forse Anassimandro; tutti i filosofi presocratici che Aristotele definì 'fisiologi' (cioè studiosi della natura) cercavano l'*arché*, il principio del divenire di tutte le cose, la loro essenza.

<sup>18</sup> L'"empietà" di Anassagora l'avevano condannata gli Ateniesi, non certo Socrate (che pur prende le distanze dal filosofo di Clazomene amico di Pericle, cfr. *Apologia*, 26, c-e); anzi, nella sua gioventù Socrate aveva aderito alle dottrine di Anassagora, cfr. *Fedone*, 97 b-98 b.

muscoloso Alcibiade, è forse l'ultima salvezza, perché l'ocaso della mia vita possa provare la stessa luce di felicità che in alcuni momenti della mia agitata gioventù brillò nel mio cuore; non già l'esile corpo di Santippe, neppure quello del giovane Aristotele<sup>19</sup>, e neppure quello delle donne che si comprano, ma il tuo divino corpo bruno rilucente d'olio profumato – è del tuo corpo che la mia anima si compiacerà, non della vana filosofia dei concetti.

Tu fai di me un'ombra, bruno Alcibiade, mi obblighi a vagare per arenili deserti supplicando Zeus di concedermi il privilegio di un tuo bacio. Vergogna mi dai, mio vergognoso amante, ed ormai gli Ateniesi dicono che Socrate non è più, che Socrate è ammalato, che Socrate non filosofa. Nulla rispondo a questi mormorii. Non mi turbano. Ogni volta che un chicco di grano cade a terra portato da un forte vento, il popolo parla. Se il chicco non cade ma il vento è forte, il popolo parla ugualmente. Il popolo parla perché è naturale parlare e strano è il silenzio. Tuttavia non ha di che parlare perché non giunge a ciò che dovrebbe dire, e si limita a cicalare su ciò che si china mentre – in apparenza – doveva star dritto. Gli Ateniesi parlano di me perché ormai non li accuso delle bassezze delle loro anime, e non li vitupero perché da molto tempo han perso onore e virtù. Come cani che ringhiano lentamente, attendono che la mia anima scivoli nel vizio per gettarsi in testa le mani scaltre e gridare: "C'è anche un tal Socrate vizioso e perfido che ignoravamo.

<sup>19</sup> Socrate morì nel 399 a.C.; Aristotele nacque nel 384 a.C. Questa osservazione è implausibile, come molte cose che diciamo quando Eros ci incalza.



Guardatelo là, è caduto in basso, brama le carezze del traditore Alcibiade. Sì, si mettano pure assieme quei due, e se ne vadano nella terra dei Lacedemoni: è là che gli uomini vivono ammucchiati in caserme". Sai, Alcibiade, non attendono altro questi uomini dall'anima svilita, ormai solo pancia e mani: perché se il corpo è la salvezza, c'è bisogno anche d'un'anima che lo innalzi, un'anima che, per così dire, renda il corpo nobile, forte, potente, indomabile e retto. Un corpo vizioso è un sacrilegio contro gli dèi, e l'uomo che si consegna al vizio, pervertendo la natura degli organi, è un maledetto sopra la terra.

Il discorso che hai letto fino a qui, forse con fastidio, l'ho scritto pezzo a pezzo lungo la mattinata, mentre Santippe s'attardava al mercato. La vedo ritornare mentre sale la scalinata che costeggia la casa di Callia. Ora mangerò ciò che Santippe cucinerà, e dormirò: la tua immagine di sicuro mi delizierà i sogni. A notte, alla luce inquieta del lume ad olio, ti scriverò ancora tanto. Il discorso sarà di nuovo confuso, come questo che hai letto, veleggerà di tema in tema a seconda di ciò che il cuore ricorda (da quanto tempo non esiste più il logico Socrate?). Tuttavia, di due immagini ti dovrò scrivere: la pelle bruna del tuo profilo sinistro e la penna bianca di un giovane gabbiano.

Ho dormito, sono andato a spasso nell'agorà, lasciandomi alle spalle molti di quei giovani presuntuosi che vedono in me l'occasione di maledire i costumi dei padri. Ho prestato ascolto a Platone<sup>20</sup>, che lo merita; m'ha offerto

<sup>20</sup> Platone è del 427 a.C.; inizia a seguire Socrate nel 407 a.C. (l'an-

noci e miele, di questo l'ho ringraziato. Mi ha parlato abbondantemente di Protagora e Trasimaco, soprattutto del primo, la cui filosofia sembra innervosirlo. Gli ho consigliato moderazione e l'ho supplicato, come un vecchio padre, che si dedicasse ai cavalli e ai viaggi e lasciasse perdere il travaglio di creare mondi fantastici. M'è parso non riconoscermi in queste sensate parole. Non ha risposto nulla, ha guardato lontano, verso il bel portico dell'edificio dell'Arconte-re. M'ha informato che Ippia avrebbe di nuovo preso alloggio ad Atene per un lungo soggiorno. Prevedeva, ha detto, una viva controversia tra me e questo sofista diplomatico. Ho fatto finta di non sentire, ma sono arrossito un po'. Tu, però, Alcibiade infedele, sai quanto io sia testardo e cocciuto; non potrei impedirmi di trasmettere a Platone l'idea che attualmente concepisco della filosofia – il mio amore smodato per te forse m'ha trasformato il corpo in un molle supporto d'un'anima ritorta che delira, ma non mi trasformerà mai in un bugiardo.

Ho guardato Platone in faccia e gli ho detto: "Non è impossibile che né io né Ippia abbiamo ragione – ragione ce l'avrà l'uomo che parla la lingua del suo corpo e la cui anima ignora le parole dei sapienti". Ha aggrottato la fronte. Ricordi, a proposito, ciò che mormorava Senofonte? Diceva che ogni volta che la fronte di Platone s'increspava nasceva una nuova idea per un nuovo libro che ancora

no del ritorno ad Atene di Alcibiade); per quanto precoce, sembra impensabile che nel 415 a.C., a 12 anni, "parli abbondantemente" a Socrate di Protagora. Per le stesse ragioni Platone – vedi poco sotto nel testo – non può aver già composto cinque libri dedicati all'amatissimo maestro Socrate.

una volta non avrebbe terminato. Fa dei passi avanti, nel frattempo, quel giovane biondo. Sembra che abbia già composto cinque libri, tutti dedicati al suo amatissimo maestro Socrate. Ah, che ridere, per Zeus! Io non scrivo nulla e Platone scrive tutto per me, decifrandomi le idee come un cagnolino che annusa le orme del padrone. Che Platone sia la reincarnazione dell'anima di un cane fedele? Platone avrà l'anima dello schiavo che presume di conquistarsi l'attenzione del signore imitandone i gesti? O sarà Platone il mio unico vero amico?

Prima di subire il tuo incanto, scorsi, un giorno, mentre carezzavo i capelli biondi di Platone, la possibilità che gli dèi si servissero di questo giovane ostinato perché il mio nome diventasse eternamente celebre. Oggi penso: perché il mio nome deve diventare eternamente celebre se tutte le parole che la mia larga bocca osò proferire son così simili a escrementi di gallina? Ma neppure è falso, suppongo, che il futuro ci porti uomini, soprattutto filosofi, ammattiti dalle parole, che conferiscano un alto valore ad escrementi di gallina, perché li confonderanno con ambrosia divina. Hai l'esempio attuale: Gorgia di Lentini<sup>21</sup>.

<sup>21</sup> Alcibiade è certo sensibile a questo esempio: quando il sofista e retore Gorgia viene ad Atene, nel 427 a.C. come ambasciatore dei suoi concittadini, Alcibiade (assieme a Tucidide, storico, a Lisia, oratore, a Pericle, statista) partecipa del generale entusiasmo per questo insuperato maestro della parola. Scolaro del filosofo e mago Empedocle, Gorgia crede nella virtù magica del discorso: che gli permette, parodiando probabilmente la tecnica argomentativa degli Eleati, di fondare il primo nichilismo radicale dell'Occidente. È protagonista di un celebre dialogo platonico dove sostiene che la retorica è

Bene, lasciamo Platone, che con imitazioni così gustose del mio verboso discorso mi tormenta lo spirito. ogniqualvolta penso che, in futuro, un qualche Tucidide<sup>22</sup> meno informato confonderà ciò che un tal Socrate popolare disse con ciò che l'insigne ottimate Platone scrisse. Mi adeguo, nel frattempo: se gli dèi hanno frapposto Platone al mio cammino, saran loro a toglierlo quando il tempo verrà. Passiamo alla seconda immagine, alla pelle bruna del tuo profilo sinistro.

Stavo nella *ekklesia*<sup>23</sup>, seduto tra il popolo. Al mio fianco, Eudosso mi dava pizzicotti alla coscia chiedendomi di intervenire. Il mio disaccordo era totale con tutte le parole di tutti gli oratori. Nulla di strano: non parlavo mai nell'assemblea, per quanto i miei giovani compagni mi sollecitassero ed esigessero con veemenza un mio intervento. Ma io so che il popolo è una cagna vecchia che non va in calore, accoccolata su di sé, che sembra sonnecchiare a lungo. Non sonnecchia, però. Finge soltanto, perché il villico incauto passando gli sfiori il muso e si lasci mordere gli stinchi. Io provavo un piacere ineffabile ogni volta che parlavo con l'Ateniese, da cittadino a cittadino, e, presagendo nei suoi occhi lo sbalordimento della scoperta d'un altro mondo, gli aprivo l'anima alla filosofia. Ogni cittadino, anche quello perverso, ospita nella sua anima una suf-

una tecnica neutra, che può imporre la verità o l'errore. Muore a 103 anni, ricchissimo per le fortune acquisite con l'insegnamento della retorica: segno che la capziosità non fa tanto male alla salute.

<sup>22</sup> Nelle pagine di Tucidide non troviamo mai il nome del filosofo Socrate.

<sup>23</sup> L'assemblea degli Ateniesi.

ficiente disponibilità per ascoltare parole inusuali di un tal Socrate. Diventa paziente con chi lo disturba, e sa riconoscere la verità, per quanto gli sia sfavorevole e non desidera seguirla volontariamente. Era questo l'atteggiamento del popolo di Atene di fronte alle mie parole.

Come se dicesse: "C'è un tal Socrate che ci richiama alla ragione e dice la verità, e la sua bocca pare divina; ma noi siamo uomini ed è da noi che i nostri figli ereditano ed è con noi che le nostre donne procreano. Immaginiamo dunque che un tal Socrate non esista e seguiamo per la nostra strada che, alla fin fine, non è poi così perversa, se era stata aperta dai nostri avi".

Sai, Alcibiade: un'anima così è una buona anima, lavora per la sua progenitrice, moltiplica i semi della terra ed ingrandisce la propria casa. In quest'anima buona trovano dimora dei peccatucci: un chicco di grettezza e un chicco di malizia. Non sarà la somma di questi chicchi che indurrà Minosse, Radamanto ed Eaco a negargli i Campi Elisi<sup>24</sup>. La perversione non può nascere dalla grettezza o dalla malizia, che sono le difese naturali di ogni uomo esacerbate per conservare ciò che a fatica ha guadagnato; è dall'ipocrisia, dalla tronfiaggine, dall'arroganza smisurata, insomma, è dal gonfio orgoglio che rende l'uomo insensibile che nasce la perversione. È quest'anima che i tre giudici condannano per mille anni al giogo delle ombre nell'Ade. Le anime di questa specie le smascheravo nell'agorà; palesavo di fronte a tutti quanto fosse ridicola

<sup>24</sup> Riecheggiano in questo passo celebri parole di Socrate appena condannato. Cfr. Platone, *Apologia*, 41 a.

quella presunzione di essere diversi da quel che si è. Mi facevo dei nemici, è vero; nemici che non mi dimenticheranno, neppure dopo che Socrate, punto dal desiderio della pelle bruna di Alcibiade, avrà abbandonato il ruolo di sapiente della città. Ma, con nemici singoli, ce la faccio, Alcibiade, e lo sputo che al mio passaggio scagliano a terra non mi affligge affatto; al contrario, mi rafforza l'anima sapermi diverso – nelle parole e nelle azioni – dagli uomini perversi.

Non accade lo stesso, però, quando il popolo si unisce. È difficile far fronte contemporaneamente all'ululato, al ruggito e al ringhio. Son sembianti che si confondono e corpi che s'intrecciano nell'identica ansia di calunniare e mentire. Il popolo ha bisogno di capri espiatori perché le sue stesse colpe si trasformino in apparenti pure intenzioni; vota per l'oratore che grida più forte o che lucidamente si rivolge al suo cuore. Tutti assieme, i cittadini sono immorali – nessuno mai mi convincerà, neppure adesso che lo scetticismo ha messo radici nella mia anima, che da molte voci e da molte braccia nascerà la moralità di vita. Confesso, Alcibiade, che ho paura di questo miscuglio di corpi e anime che si può identificare solo con una delle tre immagini: un passivo gregge, una insaziabile schiera di porci o un branco famelico. Non è possibile, a cuor leggero, scrivere queste parole sul popolo più elevato che fino ad oggi i mortali abbiano visto; è che, per quanto gli dèi abbiano favorito lo spirito degli Ateniesi, non è cambiato il loro fondo umano, e questo è incontestabilmente animale. Insomma: i miei concittadini ateniesi da uomini diventano bestie. Per questo rifiuto di parlare nell'assemblea e di espormi agli a

parte anonimi che dispongono la mente delle folle alle grandi carneficine o alle grandi ingiustizie.

Tra questo popolo accozzato che, pieno d'interesse, ascoltava Carmide, confutando rumorosamente le parole di questo duro ottimate, stavo io, seduto e distratto, e dibattevo con Eudosso la incoerenza di essere probò in epoche di decadenza. Eudosso non la smetteva di darmi pizzicotti nelle cosce e nelle braccia, chiamandomi uomo sapiente e cittadino retto. Lo supplicai di farla finita con gli elogi e di prestare attenzione al nostro comune amico Carmide. Dopo varie mie richieste, lo fece; ed entrambi fissammo gli occhi sulla scalinata di marmo, dove già Anito<sup>25</sup>, con la sua voce roca e gutturale, tentava nervosamente di confutare la fine eleganza delle parole di Carmide. Il popolo sosteneva Anito, e lo dimostrava con ripetute salve d'applausi. Anito ne esultava, apriva le braccia come se volesse stringere in un unico abbraccio di gratitudine la folla intera. Io non ero né nervoso né calmo: solo disilluso. La disillusione, in me, è una porta sempre aperta a nuove illusioni. Per questo l'umiliazione di Carmide mi pesava; era un amico! E oltre ad essere un amico aveva detto la verità! La verità unita all'amicizia ci dà forza – sentii questa forza dentro di me e ne ricavai la nuova illusione: che, se fossi intervenuto, mi sarebbe forse ancora stato possibile dividere l'uditorio tra Anito e Carmide. Mi preparavo a farlo. Soppesavo alcune idee che avrebbero sostanziato il mio discorso; volsi lo sguardo a destra, seguendo una linea obliqua che conduceva al Partenone.

<sup>25</sup> Su Anito si veda l'Introduzione.

E allora la mia anima fu catturata da ciò che vide: la pelle bruna d'un profilo sinistro, selvaggio come una gazzella libera e allo stesso modo gracile e dolce, capace di richiamare all'amore anche il cuore più freddo. I miei occhi disperatamente girarono attorno a me, cercando appoggio in un oggetto sicuro che mi riconducesse alla piazza e mi dicesse che ero un uomo, che ero amico di Carmide e che desideravo aiutarlo con la mia retta parola; soprattutto, che mi garantisse che non avevo avuto una visione divina. Serrai gli occhi e serrai le mani. Chinai il capo. Pensai: "Se non è Alcibiade, chi è l'uomo divino il cui profilo sinistro pare modellato dalle agili mani di Fidìa?". Sollevai di nuovo gli occhi verso l'uomo dalla pelle bruna così singolare: eri tu, amatissimo Alcibiade; erano le onde dei tuoi capelli castani, era il tuo naso fine rilevato sul fondo azzurro del cielo sopra il marmo bianco del Partenone; era la tua mascella scarna; i tuoi sereni occhi castani, e, al di là di tutto, era la pelle liscia, rilucente, vellutata, morbida e apparentemente vergine della tua gola. Per tanto che t'avessi visto, non avevo mai notato che il tuo profilo sinistro somigliava a una visione sacra. Vi son dèi che si vestono da uomini, tu lo sai, e che si mascherano a seconda dello scopo che tentano di raggiungere; vi sono uomini che si ritengono divini, e che si mostrano tali perché il mondo creda nella loro fantasia; e vi sono anche uomini che elevazione morale, eccelsa sapienza o perenne bellezza rendono semidèi, per quanto la coscienza umiltà non permetta loro di rivelare agli altri mortali il genio che abita il loro corpo o la loro anima. Come me stai certamente pensando a Pitagora, o a quel cieco, Omero, che le Muse elessero educatore della

Grecia. Tu, caro Alcibiade, non ti sei elevato moralmente, è vero. D'altra parte, 'morale' e 'Alcibiade' sono nomi il cui significato si respinge, come l'olio e l'acqua. Per sua natura, il tuo corpo è immorale, è un corpo provocante, divinamente provocante, e gli uomini e le donne vi resistono solo a costo d'un doloroso autocontrollo. Non negarlo, tu sei molto esperto nell'arte della seduzione e del piacere. Ma esser sapiente è a sua volta una delle qualità che ti fan difetto, e forse è solo perché la verità è femmina che condiscendi a chinarti sul mio collo ed ascoltare parole di saggezza. Non ignoro che il tuo interesse verteva più sui giovani ricchi saltellanti attorno alle mie parole che sul collo appiccicoso e irsuto di questo tal vecchio Socrate. (Perdonami, comprensivo Alcibiade, ma non negherai che l'amore sia fatto anche di gelosie). E la bellezza? Ti renderà divino? Si tratta d'una qualità non acquisita e, qualora non nasca con noi, difficilmente prodotta da essenze pomate ed olii. La regolarità del tuo corpo ti rende bello agli occhi di chi vede in questo animale umano l'eccellere della natura o degli dèi. Supponevo che nel tuo corpo l'armonia del tutto non propiziasse il risalto d'una sola parte, sì che questa si presentasse splendidamente bella. La mia supposizione era errata. La contemplazione inattesa del tuo profilo sinistro mise in evidenza ciò che avevo sempre negato, soprattutto quando discutevo quest'argomento con Ione<sup>26</sup>: che, cioè, la bellezza possa risiedere nella parte e non nel

<sup>26</sup> In realtà, nel dialogo platonico omonimo, Ione, rapsodo specializzato nella recitazione dei poemi omerici, discute con Socrate non sulla bellezza, bensì sulla ispirazione poetica e sul carattere precipuo della poesia, la possessione divina.

tutto, o che, qualora il tutto sia bello o brutto, una delle sue singole parti possa a sua volta essere bella. Sono entusiasmanti porte nuove che si aprono, che dileguano la volontà della mia anima. Può essere bello il naso se è brutto il viso che lo inquadra? E il ginocchio dello zoppo potrà essere bello? E il gomito del monco? Prevedo che queste porte spalanchino scorciatoie perigliose: l'unità perderà il suo valore assoluto come fondamento del bene, del bello e dell'universale, e gli elementi molteplici ed avulsi e le parti separate potranno diventare oggetto di meditazione. Son preda d'uno stato d'animo da sofista? Sofista diventerei – non dubitarne – qualora, di mia volontà, varcassi porte aperte su sentieri che non portano in alcun luogo.

Ho voglia di piangere, mio ingrato amante, piangere per l'incantata bellezza del tuo profilo sinistro, per la tua pelle liscia che non carezzerò mai più, per i tuoi occhi castani che tra breve cesserò di vedere. E piangere per me, che con tanta innocenza sono così infedele alla bella Santippe ed agli amici che in me vedono l'incarnazione della saggia virtù. Santippe ed i miei amici giovani e vecchi – specialmente Cherefonte, per cui nutro la più assoluta amicizia – potranno ancora capire che il delirio d'amore trasformi un vecchio corpo nell'imitazione idiota di un corpo virile. Io, però, non comprendo me stesso. Cinquant'anni<sup>27</sup> a gridare agli uomini di conoscere se stessi, convinto com'ero che il dio avesse concesso proprio a me di conoscermi, per rendermi io stesso conto alla fine – iro-

<sup>27</sup> Su questi pretesi cinquant'anni di filosofia si veda l'Introduzione e le note 1, 8, 10.

nia tragica – che il fondo dell'anima è così lutulento ed abissale che appena per celia qualcuno può dire di conoscere se stesso. Vuoto questo mio messaggio, vacuo, petulante, ipocrita, ignorante! La voglia di piangere si sta trasformando in rabbia impotente, e calunnio me stesso come se la pena dell'anima fosse il balsamo capace di curare le mie angosce.

So che fra poco partirai per Siracusa a capo della nostra miglior flotta. Sei un generale di Atene, ed i generali sono necessari dove la patria corre un pericolo. Ti auguro promettenti mattine di sole dorato e splendidi ponenti di vittoria. Ti auguro: ma il dio m'ha rattristato l'anima così intensamente che presagisco che non tornerai ad Atene, o che solo ferito e umiliato tornerai alla tua patria<sup>28</sup>. Oggi so che le intuizioni del cuore sono più forti e hanno un valore maggiore degli argomenti sviluppati dalla ragione. Quel poco che di me conosco ne dà pegno: sono vani gli illimitati poteri della ragione. La ragione è sabbia sollevata nel vento o carne che imputridisce al sole. Per gli uomini del futuro i nostri alti pensieri avranno un pessimo olezzo, e le nostre incrollabili convinzioni saranno come orme lasciate sull'arenile nel cuore dell'inverno: *solo il sentimento durerà, e si moltiplicherà di corpo in corpo.*

È mia intima convinzione che da Siracusa tu non tornerai; io infelice mortale moribondo nel corpo e nell'anima, trascinerò i miei già brevi giorni anelando la morte, che

<sup>28</sup> Non è vero: Alcibiade tornerà timoroso, e idolatrato; poi sarà subito baldanzoso; nominato stratego, rimosso, fuggirà; e non tornerà più. Cfr. l'Introduzione.

mi unisca a te nell'Ade. Preferirei, morto, abbracciare l'ombra abbruciata in cui si trasformerà il tuo corpo oggi così delizioso, piuttosto che, vivo, andare errando, escremento di un certo Socrate che un tempo fu. Se il popolo avrà pietà di me, mi condurrà in tribunale, inventando un crimine apparente, sì che, alcuni ridendo, altri piangendo, i Cinquecento mi condannino a morte<sup>29</sup>. Li ringrazierò di tutto cuore, forse rapito da un estremo entusiasmo: quello di cercare ansiosamente tra le braccia della morte la sacra consolazione d'una vita delusa.

Ora mi fermo. Sono stanco di scrivere. Ho riletto ciò che ho scritto e il discorso mi sembra sconnesso e senza ordine. Non correggerò nulla. Avrai pazienza di seguire con un qualche interesse una lettera così trasandata? L'importante è che un sentimento resti qui impresso: che ti amo profondamente, Alcibiade, quanto un essere umano può amare un altro essere umano! Ed un desiderio che, lo so, resterà per sempre irrevocabilmente frustrato: quello di baciare a lungo la pelle bruna del tuo profilo sinistro.

Mi son destato all'alba. Le ossa mi si sono impregnate di fredda umidità che si libera dalla brina che copre l'erba soffice. Mi fan male le ossa. Mi sono alzato dal letto di paglia secca; vi è rimasta Santippe a dormicchiare col pollice in bocca. È un'abitudine che da molto tempo le conosco: succhiarsi il pollice mentre dorme. Assonnato, mi son seduto a questo tavolo con le gambe storte.

Ho acceso lo stoppino ed ho ferito l'oscurità con un lu-

<sup>29</sup> Sedici anni più tardi Socrate sarà soddisfatto.

core sbiadito e diffuso. I miei tre figli dormono il sonno giovane delle anime serene. Di qui non li vedo. Tutti e tre hanno la mia testa rotonda, il mio busto greve, il mio collo che è un ceppo e le mie grosse gambe arcuate. Santippe ha dato il ventre, io ho dato il seme; penso che nessuno di noi abbia dato loro l'anima. Santippe è agguerrita, piena d'iniziativa, tenera e pietosa. Di me, dicono che sono sapiente, diverso, contemplativo, cocciuto. I miei figli, invece, sono passivi, rozzi, avidi, scaltri. Insomma: sono affetti dalle qualità normali degli uomini. Forse sono carente io, sempre incapace di normalità. È triste confessarlo. Voglio, però, che tu mi sappia sincero in ciò che ti scrivo, senza artifici retorici o immagini superflue. Questa è una lettera d'amore, ed è logico che in essa predomini questo alto sentimento. Te l'ho già detto: non correggerò questa lettera – qui risulteranno automaticamente annotate le parole che il cuore mi detta, né più né meno.

L'orizzonte rosato sopra l'Imeneo mi risveglia una tenerezza simile a quella che permea le mie lunghe conversazioni con un certo giovane gabbiano. Solitario come me, forse aveva sentito la bizzarria d'un tal uomo basso e grasso, con la tunica rammendata, che se n'andava a spasso lungo le spiagge nelle ore in cui la decenza obbliga a lavorare. La bizzarria attrae, caro Alcibiade – lo sai bene quanto lo so io. Seduto sugli scogli, vidi il giovane gabbiano veleggiare sopra di me e posarsi a distanza di pochi passi. Avevo portato del pane bianco; ne tagliai un pezzo e glielo gettai. Lo beccò e lo mangiò con apparente piacere. Si avvicinò un po' di più. Tagliai di nuovo un pezzo di pane e glielo gettai, ora a distanza di un passo. Senza ti-

more, venne fino da me e lo mangiò. Provai a posare lentamente il resto del pane ai miei piedi. Mi parve ignorare la paura dell'uomo, e fu tra i miei piedi che il giovane gabbiano mangiò un buon tozzo di pane bianco. Restò lì, girandomi attorno. Mi resi conto di essermi fatto un confidente. Fin quando non se ne andò, mi parve attento alle mie dolci parole che tristi narravano la storia d'amore d'un uomo per un altro uomo. Gli confessai che c'era la pelle bruna d'un profilo sinistro che mi dava notti d'incanto e certi occhi castani che mi schiavizzavano. Gli dissi che non sapevo se sarei stato disposto a cambiar vita e smettere di essere un tal Socrate che solo nella vecchiaia aveva scoperto che il corpo è la salvezza, che l'anima è nobile solo se lo è il corpo e che un'intuizione del cuore vale più di mille armonici ragionamenti. Cosa mi consigliava lui, questo giovane gabbiano così lucente? Quando glielo chiesi sollevò le ali e se ne volò via, perdendosi tra l'azzurro di Urano e l'azzurro di Poseidone. Supposi che si sarebbe cercato una nuova compagnia, magari le penne bianche d'un certo profilo sinistro e certi occhi teneramente castani.

Altri giorni vagai da quelle parti senza incontrare il mio giovane gabbiano attento e silenzioso. Altri giorni lo incontrai. Avevo sempre con me del pane bianco, ma anche uva passa e fichi. Gli davo tutto, come se fosse mio figlio e mi togliessi di bocca il pane che lo nutriva. Neppure una volta lo toccai, perché non me lo permetteva. Se mi muovevo bruscamente o se alzavo la voce, il giovane gabbiano se ne volava via. Un pomeriggio di forte sole, mi seguì per l'arenile deserto senza che io gli dessi un pezzetto

d'alcunché. Non avevo portato nulla, quel giorno. E mentre superavo le dune che cingono le spiagge del Pireo, mi volsi per dire addio al mio amico, il giovane gabbiano. Il suo sguardo mi parve implorante, sentii che tutto il suo corpo annunciava qualcosa che avrei dovuto sapere. Fissai il mio sguardo nel suo. Parve che non sopportasse l'intensità del mio sguardo così diretto. Girò più volte attorno a un piccolo arbusto con le foglie secche, alzò le ali, due, tre, quattro volte, e volò su nel cielo. Quando lo fece, mi volteggiò sopra la testa e lasciò dolcemente cadere sopra di me una penna chiara, fine, delicata e perfetta. In quell'esatto istante, seppi che il mio amore per te è un amore impossibile, senza seguito, e che al mio lato, nel letto, dormirà sempre Santippe succhiandosi il pollice della mano destra.

Questa brutale sensazione di impossibilità spinse la mia coscienza a vederci chiaro: se Atene e la Grecia riconoscevano in me un tal Socrate saggio ed eccessivo nell'affanno di proclamare la virtù universale, allora va bene così! Tale sarò riconosciuto nei tempi venturi e mi difenderò, con debole animo, è vero, dalle calunnie che per causa tua, amatissimo Alcibiade, potranno ricadere sulla mia rettitudine.

Quale dei nostri vecchi arconti non ha un giovane amante? Quale cittadino non ha mai provocato il suo schiavo più bello ad entrare dentro di lui quando la moglie e i figli dormono il profondo sonno di Morfeo? Quale donna libera non ha fatto al suo giovane schiavo ciò che neppure nella più assoluta oscurità ha osato fare al proprio marito? Perché la mia probità non mi permette un momento di

depravazione simile a quello che vivono i miei concittadini? Ciò che celatamente desiderano o fanno resta nascosto o bisbigliato entro il ristretto circolo di complicità – e così agli umani tutto è permesso. E intanto nell'agorà e nelle strade, ti cerco apertamente, come se dovessi render conto solo agli dèi. Gli Ateniesi sentono l'aspro pungiglione del mio disprezzo, e lo sentono doppiamente: ho sempre disprezzato le loro ricchezze, i loro titoli convenzionali, ed ora oso provocare i loro limiti morali – nel mio vecchio corpo ergo un santuario all'amore per il fortissimo Alcibiade, e lo proclamo, angosciato come un adolescente, per tutta la città. È vero che non lo ammetto faccia a faccia e che la colpa ed un qualche rimorso mi turbano il cuore. Ma quale cittadino ancora non ha visto questo petto ansante e questi occhi scintillanti alla ricerca del generale Alcibiade come se fossero posseduti dal consueto incanto del giovane oplita per il suo energico comandante? Seduto nell'agorà, i miei occhi cercano i tuoi come insetti esitanti tra i sentori della Primavera, e, se li incontrano, oh!, è lo svenimento, Alcibiade, lo svenimento d'amore. Mi sento stanco ed emozionato quanto è sufficiente perché il mio cuore mi perdoni per tanti e dolorosi desideri che violano la pace del suo battito. La penna bianca del giovane gabbiano sarà tua un giorno – lo prometto a me stesso – anche se dovrai prendere la rotta di Siracusa, se pure non dovessi tornarne.

Ora riposerò alcune brevi ore, il tempo sufficiente perché la forza rinfreschi di nuovo i miei muscoli smunti, e perché una qualche chiarezza accompagni queste lettere mal scritte.



Mi ha reso visita Platone. Prudentemente. "Platone ha il passo da gatto, occhi d'acqua montana e denti di cinghiale" – questa frase ha danzato nel mio spirito mentre mi faceva i convenevoli. L'ho guardato a lungo negli occhi senza che lui esitasse su ciò che veniva a dirmi: è un'anima superiore, Platone, entusiasta del senso del dovere fino al delirio. Come posso rimproverargli il fanatismo se fui io a gettare in lui i semi, quotidianamente annaffiandoli con l'amicizia che gli tributavo. Mi venne a parlare come un figlio che consiglia il padre traviato. Mi ha detto:

che ero il saggio Socrate, amante delle cose divine;  
che ero il virtuoso Socrate, capace di eccellenti azioni;  
che ero il coraggioso Socrate, eroe di tre battaglie;  
che ero il dialettico Socrate, la cui parola inebriava;  
che ero Socrate, marito della leale ed agguerrita Santippe;  
che ero Socrate, padre di tre futuri uomini: Lampocle, Sofronisco e Menesseno;  
che ero il sobrio Socrate, immune dalla forza della dracma e impermeabile ai falsi onori sociali;  
che ero il giusto Socrate, amico dell'amico e ancora più amico della verità;  
che ero l'onesto Socrate, colui che a tutti gridava: "È preferibile subire un'ingiustizia piuttosto che commetterla";  
che ero l'analitico Socrate, capace con un dialogo serrato di demolire le fondamenta di antiche tradizioni;  
che ero lo stordente Socrate, e che, come il tafano o la torpedine, tutti ridestavo dall'illusiva sonnolenza dell'ignoranza;

che ero, infine, il divino Socrate, colui del quale il dio di Delfi aveva detto: "È l'uomo più saggio di Grecia".

Platone è un eccelso dialettico. Ho riportato fedelmente le sue parole e, lo dovrai confessare anche tu, Alcibiade, in esse ha rispecchiato bene le inquietudini ed i successi della mia vita di filosofo. Aveva ragione, ed io, non identificandomi con l'immagine che Platone aveva ritratto, avevo ragione a mia volta. Te l'ho già detto, Alcibiade: il mio amore per te fu spontaneo e inatteso. Questo stato dell'anima rende innocente qualunque uomo. Per questo ho risposto a Platone senza che le mie labbra tremassero. Gli ho detto:

che ero il saggio Socrate, amante anche delle cose del corpo;  
che ero il virtuoso Socrate, capace di eccellenti azioni in nome dell'amore;  
che ero il coraggioso Socrate, eroe di tre battaglie ma martire dell'unica che gli aveva dato la conoscenza di se stesso;  
che ero il dialettico Socrate, la cui parola inebriava ma il cui discorso era incapace di aprire la luce del concetto, poiché oggi privilegiava la calda intuizione dell'anima;  
che ero Socrate, marito della bella e agguerrita Santippe;  
che ero Socrate, padre di tre futuri uomini: Lampocle, Sofronisco e Menesseno;  
che ero il sobrio Socrate, immune dalla forza della drac-

ma e impermeabile ai falsi onori sociali, capace di sacrificare tutto sull'altare della passione;  
che ero il giusto Socrate, amico dell'amico e ancor più amico della verità e, proprio perché ero siffatto, gli narravo ogni cosa;  
che ero l'onesto Socrate, che a tutti gridava: "È preferibile subire un'ingiustizia piuttosto che commetterla", e che dice anche: "La più grande ingiustizia è quella che, in nome di false opinioni, reprime il salutare desiderio del corpo ed il bell'incanto d'un'anima innamorata";  
che ero l'analitico Socrate, capace, con un'azione esemplare, di demolire le fondamenta di antiche tradizioni;  
che ero lo stordente Socrate, e che, come il tafano o la torpedine, tutti ridestavo dall'illusiva sonnolenza di chi ignora il proprio corpo;  
che ero, infine, il divino Socrate, di cui il dio di Delfi aveva detto: "È l'uomo più saggio di Grecia" perché, aggiungo io in buona fede, dopo il lungo viaggio nei recessi dell'anima, seppi ritornare alla pura fonte infantile delle passioni del corpo.

Platone mi ha ascoltato, muto e rispettoso. Ho notato il suo respiro pesante e le dita tremanti. Si stava controllando. Dalla finestra contemplava l'Imeneo. L'ombra d'una nube veloce gli increspò il collo duro e gli zigomi sporgenti. Platone pensava e io attendevo le sue aspre parole. Ero sicuro che Platone non si sarebbe soffermato sulla mia nuova filosofia. Me l'ha detto apertamente: "Socrate, sei per me uno sconosciuto; dov'è il mirabile Socrate, mae-

stro di virtù, che io credevo di incontrare in questa casa?". "Sono un uomo nuovo, Platone, con poche certezze, a somiglianza del Socrate precedente, del resto; ho poco da dirti, anzi, pochissimo; ti chiedo solo di capire che un amore appassionato può mutare la vita di un uomo". Platone s'è alzato e m'ha accarezzato la lunga fronte. Ho creduto di vedere gocce di pianto nei suoi occhi, ma non posso assicurarlo. S'è incamminato verso la porta, ha respirato l'aria fresca della Primavera, s'è girato, m'ha fissato e m'ha detto: "La vecchia *moira*<sup>30</sup> non permetterà che esista un nuovo Socrate, amante del corpo. La tua età è venerabile, Socrate; la tua parola fu immensa. Vi è una certa immagine di un certo Socrate che i capricci dell'età non possono cambiare. In tuo nome ho iniziato la mia opera scritta – so che non ti è gradita – e in tuo nome continuerò. Ci sarà sempre nella mia penna un certo Socrate, maestro di virtù, demolitore di opinioni false e ricercatore incessante della verità, ci sarà un certo Socrate sapiente, amante della filosofia, e mai un Socrate discordante, amante d'un vergognoso Alcibiade. Forse non ti vedrò più, o Socrate, e forse nella mia vita non sarò altro che il custode dell'affetto degli Ateniesi che ricordano l'esistenza di un uomo antico, un certo Socrate, pari ad Omero ed Esiodo, eminente in sapienza quanto Pitagora, ma imprudente come una giovane vergine carezzata dal soffio di Eros"<sup>31</sup>.

<sup>30</sup> Il Fato.

<sup>31</sup> Ho già detto che Platone non avrebbe potuto pronunciare un discorso del genere nei giorni in cui Miguel Real immagina che Socrate scriva la *Lettera*. Tuttavia queste parole ci fanno riflettere: come

Platone è uscito, ha accostato la porta al battente e ha lasciato che le ombre si estendessero lungo il mio corpo. Solo il mio volto riceveva, attraverso la finestra, la luce bianca del sole. M'è presa voglia di piangere. Che avrebbero detto gli Ateniesi se neppure Platone, forse il mio amico più fedele, aveva tentato di comprendere che anche la forza della ragione può soccombere alla forza della passione? Avrebbero accettato, i miei concittadini, che tra il mio ed il tuo corpo, o bellissimo Alcibiade, ci fosse commercio d'amore? Scorgendo l'alto fumaiolo della prigione, incassata tra le falde dell'Imeneo, ho presagito che la sorte mi sarebbe stata funesta e che il mio corpo e la mia anima, che presumevo di conoscere così bene, non erano forse altro che dadi coi quali gli dèi si svagavano giocando. Le mie nuove solide convinzioni erano forse l'espressione d'un capriccio divino? Sicuramente non avrei potuto saperlo; e, non sapendolo, le mie decisioni sarebbero state mie, frutto dell'anima e del corpo d'un vecchio uomo. Anche se non fossero stati la pelle bruna del tuo profilo sinistro ed i tuoi occhi così teneramente castani ad avvicinare il tuo corpo al mio, non è meno vero, anche così, il mio amore per te, ed io ho scelto di lasciarmene accecare, mentre ero libero di reprimerlo e dimenticarlo. Non cerco ormai giustificazioni fuori di me, o Alcibiade, e se prevedo un amaro destino per le tue gesta guerriere, non meno lo prevedo per i miei ultimi giorni da vecchio che, già lo sento, trascorreranno nell'ostilità di tutto e di tutti.

indicavo nell'Introduzione, non esiste Socrate, solo interpretazioni di Socrate.

Sospetto che gli Ateniesi mi odieranno perché io, dopo averli umiliati con la mia sapienza, di nuovo li umilio con l'impudenza di permettere al mio corpo di amare allegramente il debosciato e vergognoso Alcibiade. So che il popolo di Atene è coraggioso; lo è tanto quanto è insensato; so che delira di emotiva pietà e segue i cammini della parola tonante, del mormorio impercettibile e degli occhi sospettosi; so che non ascolterà le mie parole perché oggi sono tenere, gentili, aggraziate e delicate: il popolo di Atene è affascinato dall'amore distribuito tra la pancia e i muscoli (non parlo del membro prominente, perché non vi risiede amore, solo lubricità). Mi condanneranno, ne sono certo, e non perché ti amo, o Alcibiade – l'amore d'un uomo per un altro uomo non rientra nella lista scrupolosa di leggi tutelate dagli Eliasti<sup>32</sup>; presumibilmente invocheranno antichi delitti, grideranno nell'assemblea che io invitavo i giovani all'ozio, che non veneravo dovutamente gli dèi della città, forse addirittura diranno che non credevo in questi dèi; ricorreranno, probabilmente, alla mia voce interiore per accusarmi di avere un dio per me solo; solleveranno senza prove il falso sospetto che da molto tempo Aristofane muove contro di me: cioè che indago liberamente le cose del cielo e della terra senza offrire sacrifici a Urano e Gea; ed infine, ne sono assolutamente certo, diranno che facevo prevalere le ragioni e le azioni malvage sulle buone. Avrò contro il popolo e i giudici; la sensatez-

<sup>32</sup> Gli Eliasti erano giudici nella Eliea, il grande tribunale di Atene, costituito dall'insieme dei cittadini, e le cui sedute si tenevano a cielo aperto.

za e il valore delle mie parole non saranno sufficienti per intenerire quelle rozze orecchie. E ancora, mio impossibile amante, tu vedrai Socrate bere il veleno del serpente<sup>33</sup> dei condannati a morte dai Cinquecento.

Se sarai vivo, non difendermi e, soprattutto, non proclamare tra la gente la verità: che mi uccidono solo perché odiano un uomo che, per amore di un altro uomo, ha rinnegato tutto il suo passato, e per il quale il ricordo di cinquanta anni di ricerca della saggezza è simile ai passi perduti del viandante che in terre straniere cerca il volto divino dell'abisso.

Te l'ho già detto: partirai per Siracusa e dubito che ti rivedrò. Forse non tornerai. Può darsi che torni e che io, portato via da Caronte, non sia più qui. Voglio dirti addio seccamente; non voglio imitare le lettere d'amore delle giovani vergini pietose che piagnucolano sull'inchiostro rosso con cui scrivono. Voglio solo dirti che fu splendido amarti, che fosti tu, più che la filosofia, a rendermi possibile una qualche conoscenza di me stesso e che di te serberò sempre, amatissimo amore, il dolce ricordo di una tenera visione: la pelle bruna d'un certo divino profilo sinistro. Di me, Alcibiade sempre fuggiasco, tu serba il ricordo d'un certo Socrate che per te perdette la sua anima antica. Nulla di superiore si può chiedere ad un uomo libero.

*Socrate*

<sup>33</sup> Curiosa versione. In realtà Socrate, come è noto, fu giustiziato con una pozione di cicuta, pianta erbacea della famiglia delle Ombrellifere.

Tu, bruno Alcibiade, sei ormai partito per Siracusa. Mi son congedato da te alle porte della città. Sei salito sulla tua biga grigia, tratta dai tuoi due migliori cavalli, ai quali hai dato un unico nome, Neortic. Con gran decoro hai preso la via del porto, dove venti triremi attendevano il comando del tuo braccio. Sei stato gentile: hai sorriso ed hai pronunciato parole avvedute. Io ero inquieto e timoroso; mi vergognavo troppo. Mi pesava la colpa di sapermi innocente dei miei errori. I tuoi occhi castani mi hanno ricordato che la vita d'un uomo degno obbedisce ad un solo amore e che la mia appartiene solo alla tenerezza di Santippe. Hai ragione, Alcibiade: ora che prevedo di non vederti più, si raffredda il fuoco della passione e, dentro di me, lo sostituisce un'immensa tenerezza.

È stato conflittuale e ambiguo il nostro addio. I tuoi occhi erano sereni, ma anche freddi e tristi. In certi istanti il tuo volto serio è parso simile a quello d'un sacerdote che conosca l'implacabile volontà divina. Non volevi più vedermi – era quello che il tuo volto mutamente diceva. Anch'io non volevo più vedere il tuo profilo bruno, ma non ero freddo, né triste, né pretendevo di conoscere la volontà del dio. Mi rallegrava sapere che quasi certamente non t'avrei più rivisto e che il mio fragile amore per Santippe avrebbe potuto ridiventare vigoroso. Non ti attendevo, e sei entrato nella mia vita; ora, saggiamente, ne sei

uscito. Senza volerlo, quasi m'hai costretto a non esser più quel tal Socrate che tutti conoscono, e la mia vita è stata vicina a sfiorare il volto divino dove gli uomini perdono l'anima per sempre. Ci son stati momenti in cui per te avrei abbandonato Santippe ed i miei figli, lasciandomi consumare nella barbara fiamma dell'entusiasmo.

Tremando, t'ho consegnato con dolcezza la penna d'un giovane gabbiano: mi son sentito come un adolescente che offre petali di Dioniso alla giovane vergine. I tuoi occhi miti hanno avuto un brillio di mistero. Non ho saputo dirti che nella penna bianca, delicata e perfetta, c'era un cuore dolente che tristemente si congedava dall'anima amata. Con parole semplici volevo dirti, nella luce chiara del mattino, tra bighe, cavalli, opliti e stranieri:

che quella era la penna d'un giovane gabbiano solitario e fiducioso, errante tra le spiagge del Pireo;

che quella penna era una delle dolorose pene su cui nelle notti chiare la mia anima, desiderando la tua, aveva pianto;

che quella penna era una pena straziata della mia mente, presa dalla fantasia delirante che la nostra perenne dissonanza avrebbe potuto essere un'eterna consonanza di due anime così gemelle e così delicate, se solo il dio l'avesse voluto.

Ma non volle.

E poi non t'ho ancora spiegato perché ti ho offerto la penna bianca. In realtà, non t'ho spiegato nulla di nulla perché vicino a te il mio innocente senso di colpa mi ha sempre impedito quelle parole che sono così spedite e

chiare in altre occasioni.

Seguirò il mio destino diverso e instabile, e ti auguro la miglior ventura che, talvolta, gli dèi concedono ai mortali – scrivo *gli dèi* perché, per quanto lo veneri nel tempio e pur essendo grandi i miei sforzi, non riesco a credere nel dio di cui mi hai parlato al nostro addio. Non seguirò questo dio della virtù e del bene perché non credo in lui, anche se lo seguo spontaneamente per la rettitudine delle mie azioni d'ogni giorno. Rifiuterò gli inviti dei giovani perversi che sciamano nella mia vita e sceglierò oculatamente le case dove porterò i miei piedi. Tra tutte, la casa di Platone sarà il mio rifugio. Nell'*agorà* parlerò con tutti perché non sarei io quel tal celebre Socrate se me ne ritraessi; nell'intimo convivio, però, selezionerò, tra i molti che si dicono miei amici, coloro la cui virtù e rettitudine s'accorderanno alle sacre leggi del dio di cui mi hai parlato. Soprattutto dedicherò una lunga parte del mio giorno alla tenerezza della bella Santippe ed alla educazione dei miei tre figli – e credo che, in fondo, fu sempre questo ciò che ti augurasti per me.

Per amor tuo, questo sarà fatto.

Dovrei distruggere la lettera che t'ho scritto e che ho così gelosamente conservato. La conserverò, tuttavia. Testimonia un momento del mio cuore inquieto e della mia vita incerta. Una frase che vi è scritta, però, la devo rettificare: non è vero che solo il sentimento perduri, moltiplicandosi di corpo in corpo; altra è la verità, più bella: *solo lo spirito perdura moltiplicandosi di anima in anima.*

Addio, amore mio antico e trascorso.

*Socrate*

Davvero soave è la luce,  
e dolce agli occhi la vista del sole.

Ecclesiaste, 11, 7

Indice

Introduzione

7

LETTERA DI SOCRATE AD ALCIBIADE  
SUO VERGOGNOSO AMANTE

27